

12

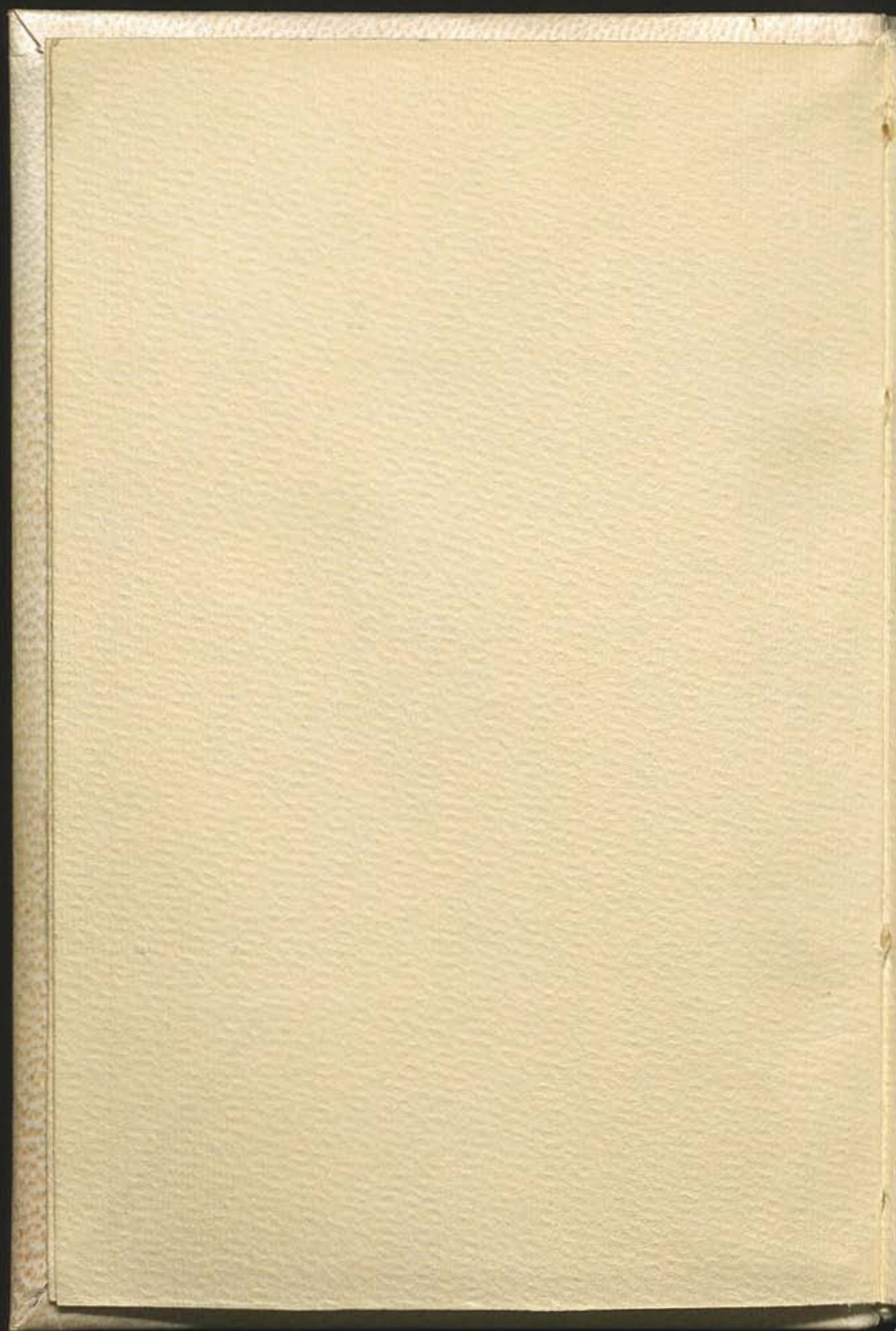
X. 66

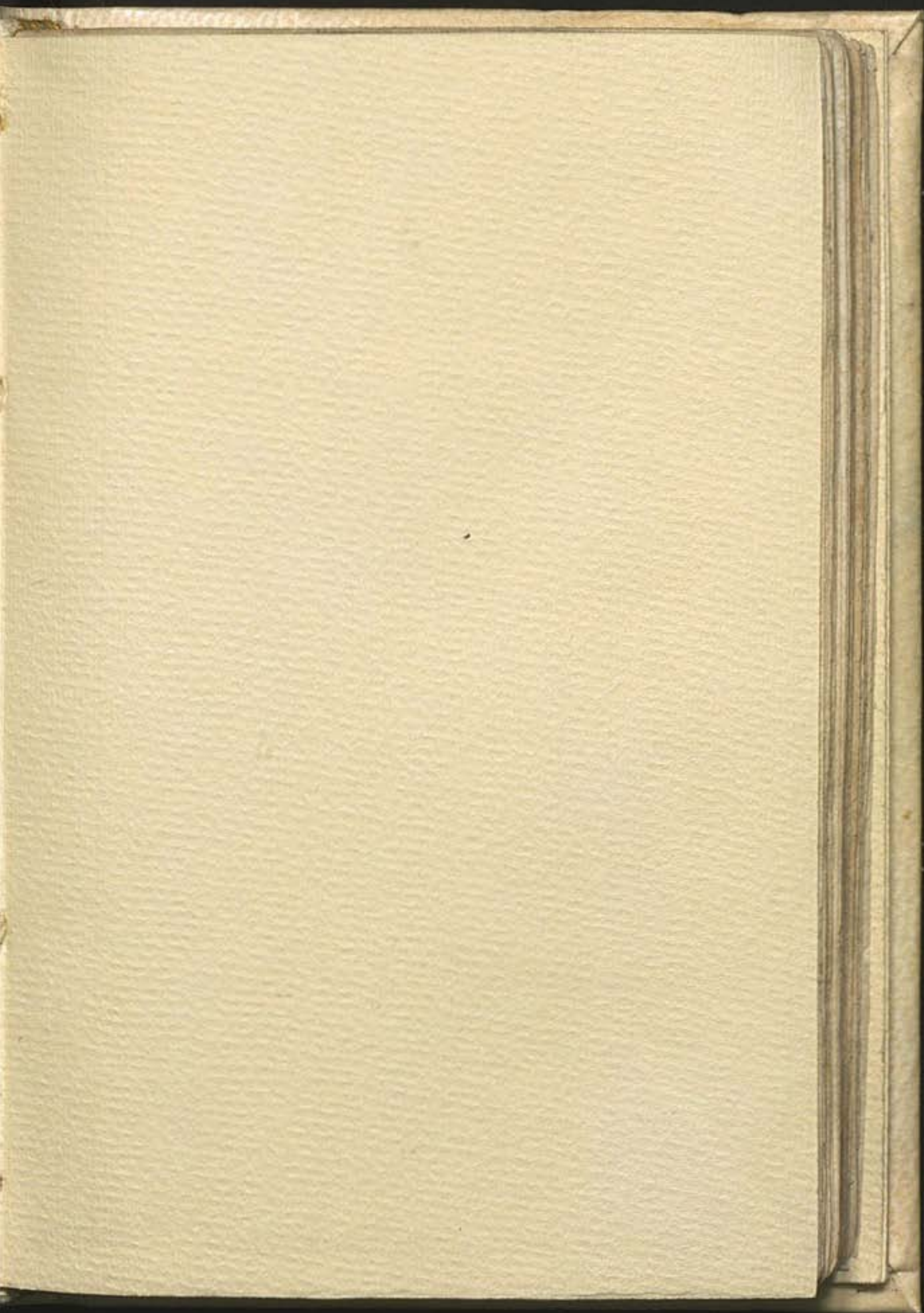
12  
B. IX. 66

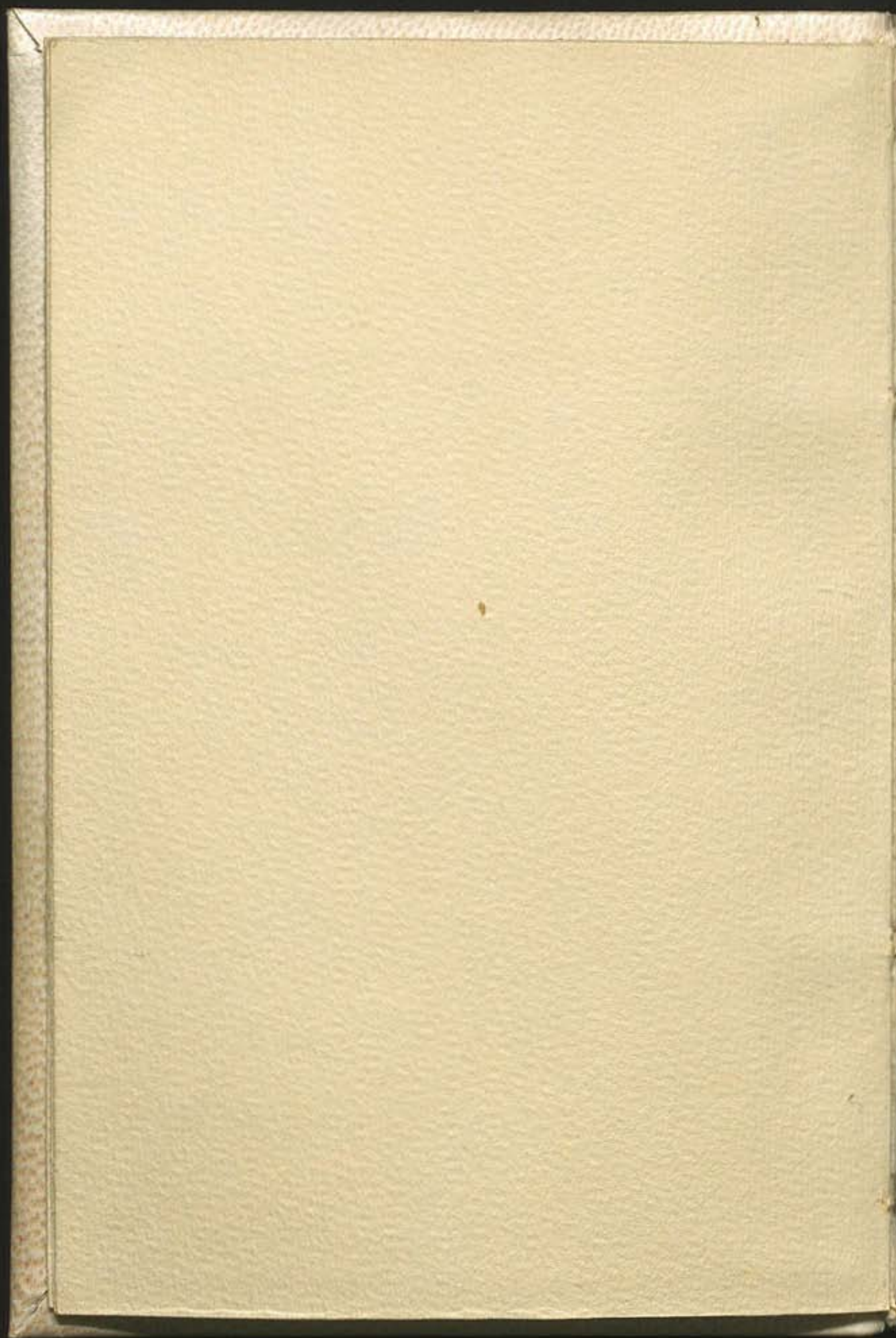
DONO  
1885  
CIPRIANO PALLOTTI

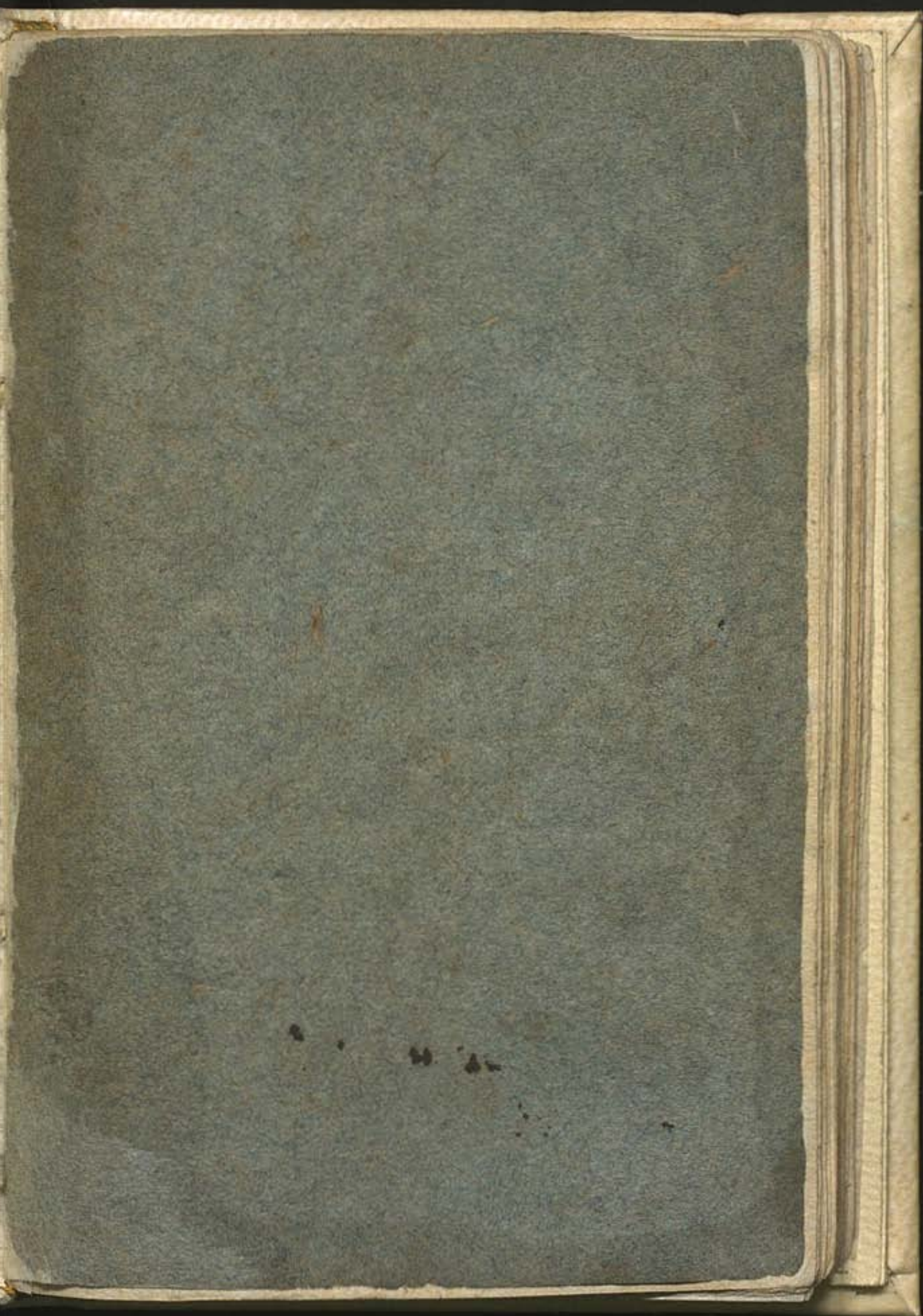
Nota del 31-12-1988

Manca l'op. 2 e parte  
dell'op. 1.









TAVOLE

XXIII. D

XXIV. A

XXV. L

XXVI. L

XXVII. F

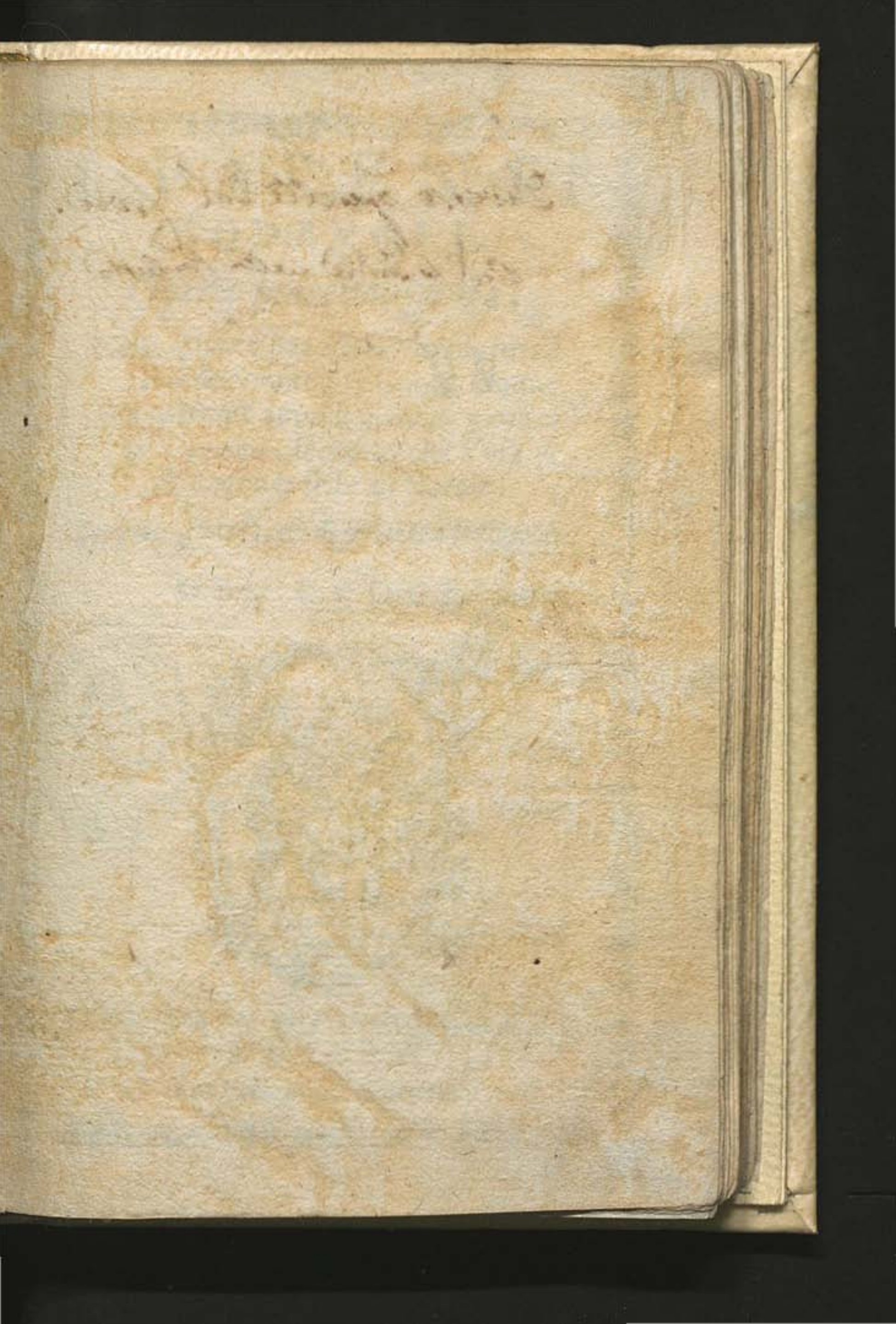
XXVIII. P

XXIX. S

XXX. A

Ques





Diverse operette del (vno).  
Vedi la tavola nella Prefazione

VV

# I PARENTI

GODEVOLI,

*Opera piacevolissima,*

Nella quale s'introduce vn ridotto di  
Gentilhuomini, & Gentil Donne  
à metter Ceppo insieme, & à cauar  
la Ventura, secondo che s'vsa in  
Bologna le feste di Natale.

*Soggetto giocoso, & di nobil trattenimento.*

DEL CROCE.



In Bologna per gli Heredi di Gio. Rofsi.

M D X C I X.

*Con licenza de' Superiori.*

12. B. IX. 66

I P A R T E N T I  
C O D E V O L I

Opera di *Giuseppe*

Nella quale s'introduce un ritratto di  
Gentilissimo & Consigliere  
è metter l'epico infante & a curar  
la *venerea* secondo che s'è in  
Bologna le fide di Natale.

Soggetto gioioso, & di nobil trattamento.

D E L C R O C E



In Bologna per gli Heredi di Gio. Rossi.  
M D X C I X.  
Consuetudine de' Superiori.

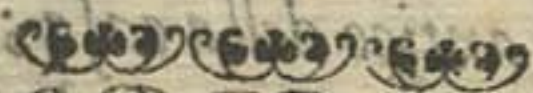
3  
A I BENIGNI,  
E CORTESI LETTORI

Giulio Cesare dalla Croce.



SSENDO antica consue-  
tudine (nobilissimi Sig.)  
in quest' Illustriss. Città  
di Bologna ogn' anno in  
queste Sante Feste del  
Natale di N. Sig. di ridursi in certe sere  
particolari i parèti, e gli amici à cena l' u-  
no con l' altro, la qual congregatione s' adi-  
manda, Mettere il Ceppo, cioè rinouamē-  
to del Ceppo antico della casa; nelle quai  
sere, dopò l' hauer cenato, suole il capo di fa-  
miglia far cauare una ventura, trouādo  
ogn' anno qualche nuoua, e bella inuētiōne  
per dare spasso, e trattenimento à i Conui-  
-O M A 2 tati,

4  
tati: doue essendom'io più volte ritrouato  
à simili recreationi, e notato bene il tutto,  
m'è parso quest'anno di rappresentarui in  
questo picciolo Libretto una di dette ve-  
glie, fingendo un ridotto di Cavalieri, e  
di Dame, i quali con motti piaceuoli, e ra-  
gionamenti gratiosi vanno discorrendo so-  
pra certe giocose Imprese, che in essa ven-  
tura vengono cauate. Sarà l'opera più  
tosto familiare, che no, conforme alla ma-  
teria rappresentata. Accettatela dunque  
quale ella si sia, & insieme il buon' animo  
mio, co'l quale sempre fui, sono, e sarò pron-  
to à seruirui; e vi bacio le mani.



5

NOMI DELLE PERSONE,  
INVITATE, ET POSTE

A Nella Ventura.

GENTILHOMINI.

GENTILDONNE.

Sig. Eugenio Messere  
di casa.

Sig. Anna Madonna  
di casa.

Sig. Hortensio.

Sig. Lauinia.

Sig. Hippolito.

Sig. Laura.

Sig. Costanzo.

Sig. Barbara.

Sig. Fabricio.

Sig. Orfina.

Sig. Ottauio.

Sig. Herfilia.

Sig. Horatio.

Sig. Cornelia.

Sig. Siluio.

Sig. Giulia.

Sig. Carlino.

Sig. Camilla.

Sig. Giulijno.

Sig. Virginia.

SERVITORI.

SERVI.

Giouanni credéziero.

Lucretia dispésiera.

Battista caneuaro.

Pollonia Balia.

Michele seruitore.

Lucia donzella.

Grillo ragazzo.

Santina serua.

Bastiano cocchiere.

La Rizza bugadara.

Bernardo fattore.

Filippa gallinara.

Bertone Hortolano.

Simona cuciniera.

IL SIG. EVGENIO  
MESSER DI CASA,  
CHE PARLA.



O i che per vostra gratia, e bon-  
tà, Signori Parenti, & Amici no-  
stri amoreuoli, vi sete degnati  
di fauorirci con l'esser venuti in  
questa sera à metter Ceppo con  
elsi noi, e che, mediante la gratia del Sig. Id-  
dio, habbiamo dato la debita refettione à i  
senfi, il douer vuole, che noi facciamo ancora  
le cerimonie, che parimente erano soliti di fa-  
re i nostri Antecessori, cioè di cauar la Ventu-  
ra; però non mancaremo ancor noi di fare il  
medesimo, acciò che più allegramente passia-  
mo queste poche hore, che ci auanzano à star  
insieme. Et perche ciascun resti se non in tut-  
to, almeno in parte sodisfatto, ho fatto pen-  
siero, che à ogn' vno tocchi qualche cosa, se  
ben però faranno cose di poco valore; & ho  
fatto certe Imprefette di mio ceruello, accom-  
pagnate da vn terzetto per vna; de' quai ter-  
zetti ciascuno farà contento di pigliare il suo,  
senza punto hauerlo à male; poiche tutti fa-  
ranno tratti fuori à vettura, non con altificio



9

alcuno. Horsù Carlino, vâ vn poco à vedere se la famiglia di casa ha cenato, ma non gli dir nulla, perche non bisogna scōmodargli; perche si suol dire, che tutte le bocche son sorelle; però dagli vn'occhiata, e se essi non hãno cenato, torna di quà subito.

Car. Io vado adesso adesso, Sig. Padre; nina nina, ch'io voglio cauare la Ventura, che la mi toccherà à me, la la dridon.

S. E. O quanta allegrezza hanno questi fanciulli, quando si caua questa Ventura, essi cantano, ballano, saltano, corrono, ridono, e fanno mille scimitoni per casa. Horsù, mentre che Carlino è andato à vedere se la famiglia ha cenato, sarà bene, che noi facciamo conto quanti siamo in tutti, se ben'io l'ho fatto vn'altra volta, ch'io nõ vorrei hauer preso errore; però iò comincerò di nuouo à numerare, principiando dal Pouero, che questo bisogna sia il primo, poiche pe'l mezo dell' Elemosine venghiamo ad acquistare il Regno del Cielo. Noi dunque diremo, il Pouero vno, Io, che son dua, e mia Moglie, che fanno tre; poiche i capi di casa sempre si pongon prima; poi vi è il Signore Hortensio, che fanno quattro, la Sign. Lauinia cinque, il Sig. Hippolito sei, la Sig. Laura sette, il Sig. Costanzo otto, la Sig.

Barbara noue, il Sig. Fabio dieci, la Sig. Orsina vndici, il Sig. Ottauio dodici, la Sig. Hersilia tredici, il Sig. Oratio quattordici, la Sig. Cornelia quindici, il Sig. Siluio sedici, la Sig. Giulia dicifette, Carlino diciotto, la Camillina, che fanno dicinoue, Giulijno, che son venti; poi vi sono i seruitori, e serue di casa, cioè Giouanni credenziero vno, Lucretia dispenfiera dua, la Giacomà cuciniera tre, Battista caneuaro quattro, la Balia cinque, Michele mio seruitore sei, Grillo ragazzo sette, Lucia donzella di mia moglie otto, la Santina serua noue, il Cocchiere dieci, la Rizza bugadara vndici, Bernardo fattore dodici, la Filippa gallinara tredici, & Bertone hortolano quattordici, che fanno in tutti venti, e quattordicertrenta quattro; à fè, che noi siamo vna buona brigata, ne ci vorrebbe manco sala di questa à capirci tutti; ma Carlino non è mai tornato, chiamalo vn poco Camilla?

Cam. Carlino, ò Carlino?

Car. Oh, ohi, gridate ben forte, credete che io non vi senta?

Cam. Venite dal Sig. padre, sù presto.

Car. Eccomi Sig. padre.

S. Eu. Che cosa stauì tu a far tãto nella cucina?

Car. Io stauo ad aspettare, che coloro hauessero cenato.

S. Eu.

S.Eu. Non ti dissi' io, che tu gli dessi solamente vn'occhiata, e poi, che tu venissi di qua subito?

Car. Signor sì, mà;

S.Eu. Che mà, fraschetta, s'io ti piglio per le orecchie io t'insegnerò di fare quello, che io ti comando in vn subito. E bene, a che termine sono egli, di sù?

Car. Staranno poco ad hauer finito di cenare, che già erano alla torta.

S.Eu. Horsù dunque, per non stare in otio, la Camillina sonarà vn poco la spinetta, e tu canterai qualche cāzoncina in essa, acciò che nō ci venghi sonno; suona vn poco Camila.

Car. Qual volete voi, ch'io canti, Signor padre?

S.Eu. Canta, che canzona tu vuoi, pur ch'ella sia corta.

Car. Io canterò quella della Violina.

S.Eu. E nò, che l'è vecchia.

Car. Io canterò quella del Gobbo nam.

S.Eu. Oibò, la non mi piace, ch'elle son tutte cose da Cantinbanco.

Car. Quale vi piacerà dunque?

S.Eu. Canta quel Dialogo d'Amore, e di quella Donna costante, che non è mai più stata vdita, e la Camilla ti risponderà, che ancora

asse

- essa là sà à mente ; non la fai tù Camilla ?

- Cam. Signor sì, ch'io la sò.

S. Eu. Cantatela dunque insieme tutti dua ;  
Carlino farà la parte d'Amore , & tù quella  
della Donna ; horsù via allegramente.

- Am. Perche fuggi Donna ingrata

*La mia vista tanto grata ;*

*Perche fuggi il vago aspetto,*

*Doue ogn' vn prende diletto ?*

Don. Da te fuggo, e mi nascondo,

*Ch'odo dir, che guasti il mondo,*

*E per te da tutti i canti*

*S'odon guai tormenti, e pianti.*

- Am. Hai gran torto in fede mia

*Dir, ch'ingrato, e crudo sia,*

*Perche son tutto dolcezza,*

*Gioia, gaudio, & allegrezza.*

Don. Anzi noia, pena, e danno,

*Falsità, frodi, & inganno*

*Vai tessendo à i sciocchi Amanti*

*Non piaceri, risi, ò canti.*

Am. Non può hauer letitia intiera,

*Chi non è de la mia schiera,*

*Perche sotto la mia insegna*

*Ogni bene alberga, e regna.*

Don. Se sei nudo, come puoi

Dar sussidio à i serui tusi?  
 Se fanciullo, e senza ingegno,  
 Chi da te può hauer sostegno?

Am. Vero è ben, ch'io son dipinto  
 Fanciul nudo, ma son finto,  
 Che vestito son di gioia,  
 Di piacere, e non di noia.

Don. Cieco sei, e chi dal Cieco  
 Vien guidato, cade seco  
 Nella fossa, e non s'auede:  
 Onde in van grida mercede.

Am. Non son cieco, come molti  
 Van dicendo (goffi, e stolti)  
 Che non san, che nel mio Impero  
 Ci vuol'occhio di Ceruiero.

Don. Se sei tutto foco, e fiamma,  
 Che consumi à dramma, à dramma,  
 Chi ti vuol venire appresso?  
 Io non già, ch'io tel confesso.

Am. La mia fiamma è così dolce,  
 Ch'ogni core alletta, e molce,  
 E s'alquanto la prouasti,  
 Non cred'io, che la biasmasti.

Don. Non potran tuoi paradossi  
 Far, ch'à ciò tirar mi possi,  
 Perche sento, che ogn'vn grida,  
 Che de' cor sei homicida.

Am. Anzi con la mia ferita  
 Tornar faccio i cori in vita,  
 E la punta del mio strale  
 Se ben fere, non fa male.

Don. Horsù, di ciò che ti pare,  
 Ch' à te non mi vo piegare;  
 Perche senza la tua face  
 Canto, e rido, e viuo in pace.

Am. Deh non esser' ostinata,  
 Perche al fin sarai forzata  
 Da la possa del mio braccio,  
 Qual di te farà poi straccio.

Don. Non potran le tue saette  
 Al mio cor dar simil strette,  
 Perche già son risoluta,  
 Ne pensar, che mai mi muta.

Am. Che dirai Donna spietata,  
 Quando al fin sarai tirata  
 A la rete, e che d' Amore  
 Arderai à tute l' hore.

Don. Opra i strali, e le facelle,  
 Archi, lacci, e tutte quelle  
 Armi al fin, che adoprar sai,  
 Che me vincer non potrai.

Am. Hor ti lascio, e ti raccordo,  
 Ch' à la rete, come tordo,  
 Con il tempo caderai:

Onde in van ti pentirai.

Don. Se à la rete cade il tordo,

Questo auvien, perch'è balordo;

Ma io c'ho senno, & ingegno

Poco curo il tuo disdegno.

Am. Resta dunque, & tienti à mente

quel c'hai detto finalmente,

Perche inanzi al mio gran Trono

Ti farò chieder perdono.

Don. V'è pur via tristo meschino,

Ch'io non curo vn villupino

La tua forza, e'l tuo valore,

Neti vo per mio signore.

Car. Abbiamo finito, Signor padre, vuuole

V. Sig. che cantiamo più?

S. Eu. Nò, nò, questo basta per adesso. Hor

che vi pare Signora Lavinia di quella Dōna,

ha ella detto bene il fatto suo con Amore?

S. Lau. Sì, certo, Signore, e b'fogneria, che tut

te le Donne fossero constanti, come lei; che

ne dite Sig. Ottauio?

S. Ott. Gli huomini la farebbon troppo male,

Signora, se tutte le Donne fossero così, e ve

ne vuole ancora delle amoreuoli.

S. Eu. Horsù, che si caui la Ventura, sù, doue

sei Michele?

Mic. Son quì, Signore.

S. Eu. Porta delle candele, e di al Caneuaiò, che porti delle legna, perche ci vuol buon fuoco à tanta brigata.

Mic. Ecco le candele, Signore.

S. Eu. Mettile ne i candelieri, e porta via quell'altre, che sono hormai finite, e tu Grillo accomoda quelle sedie quì atorno il fuoco così alla rotonda, accioche ogn' vno possa vedere, poi piglia quel quadretto, ch'è là, e mettilo quì in mezo, e che vi si ponghino suso due candelieri; e tu Carlino di alla Dispensiera, che porti quà quelle tre canestrine, che sono nella camera mia.

Car. Dispensiera portate di quà quelle tre canestrine, che sono in camera del Sig. padre, e ch'esso lo dice.

Dis. Eccole quì, Signore, doue vuole V. Sig. ch'io le metta.

S. Eu. Mettetele quì suso questo quadretto.

S. An. Hauete bē ferrata la camera, che la Dorina non venghi di quà, e che non se gli mettino i piedi à dosso.

Dis. Signora sì, anzi l'ho messa nella sua canestra, & iui dorme.

S. An. Hauete fatto bene. Horsù andate à seder là con quell'altre donne, e leuateui di mezo.

20.

S. Eu.



S. Eu. Horsù Signori, le Signorie vostre si ven-  
ghino affettando di mano in mano ; e tu Car-  
lino vada dalla banda destra di quel quadretto,  
e tu Camilla vada da quell'altra, ch'essendo voi  
i più piccioli di casa, tocca à voi il cauar que-  
sta Ventura ; & auertite, Signori, che'l primo  
ch'uscirà fuori, hauerà vn zecchino, e l'ulti-  
mo vna Giustina, e gli altri poi tutto quello,  
che verrà di mano in mano, secondo che si ca-  
uerà, horsù fanciulli, fete voi accomodati  
come hauete à stare ?

Car. Signor padre, io mi sono accomodato  
benissimo ; ma vedete come stà la Camilla ?  
Voltate la faccia in quà, Camilla, che non è  
creanza lo star così di gallone .

Cam. O, e mi pare, che voi facciate pur tan-  
to il Dottore questa sera, credete voi, ch'io  
non sappi com'hò da stare, Signor Giudice ?

S. Eu. Horsù, state citto vn poco, ch'io non  
vi facci andare à letto tutti due ; caua li vno  
di quei scittarini, Carlino, e porgilo quì al  
Signor Oratio, che lo leggerà, se si contenta .

S. Or. Volontieri, Signore.

Car. V. Sig. pigli, Sig. Oratio.

### CAVATA PRIMA.

S. Or. Il primo dice. Il Pouero.

S. Eu.

S. Eu. O sia lodato il Sig. Iddio, le cose cominciano à passar bene, poi che'l pouero è stato il primo à venir fuora. Horsù Camilla cauane vn dal tuo lato, e porgilo al Sig. Siluio, ch'esso anchora sarà cõtento di legger quelli da quella banda, che sono l'impresè con i terzetti.

S. Sil. Digratia signore mi farà fauore date pur quì signora Camillina, questo è vn labirinto, & il terzetto dice.

*Pur spero vn dì del cieco labirinto*

*Di questo mondo vscir' empio, e falace*

*Ond'ogn'hor viuo di miserie cinto.*

S. Eu. A proposito certo, è stato il terzetto, per che credo, che la pouertà sia vn labirinto cinto di miserie horsù questo si sà, che ha d'hauere vn zechino per essere stato il primo à vscir fuori, però pigliate signora Consorte questo zechino, e fate, che si dia domatina al primo pouero, che verrà à battere alla nostra porta, che con esso farà le buone feste.

S. An. Datelo pur à me ne vi pigliate altro fastidio, che io lo voglio dare alla zia Maddalena nostra filiera, che se nissuna ha bisogno quella, e vna di quelle, & ha il marito infermo vn'anno fa, & vna figliuola stroppiata, & è più di dua mesi, ch'elle benono dell'acqua, si che questa sarà vna delle fiorite elemosine, che si possino fare.

S. Eu.

S. Eu. Datelo pure, à chi vi pare, pur che sia vn pouero; horsù cauane vn'altro.

Car. Eccolo.

## CAVATA SECONDA.

S. Or. Il signor Eugenio Messere di Casa.

S. Eu. Oh; i non son stato troppo à vscir dietro il Pouero; io mi sō sbrigato molto presto.

S. Sil. L'impresa è vn'Arbore mezo secco, cinto d'Ellera; & il terzetto dice.

*Se bene hormai son secco su la pianta*

*Nondimen la virtù mi cinge intorno*

*E la bontà d'ogn'hor m'orna, & amanta.*

S. Sil. Bello, & à proposito, in vero, è stato il terzetto di V. S. signor Messere, & molto appropriato all'impresa; poiche se bene hormai ella si troua in età, le virtù però, & la bontà; di cui si troua adornata, e cinta la viene à render fresca, verde, & amabile à tutti.

S. Eu. Anzi, ch'essendo la pianta homai secca, e di poco humore crederò, ch'ella voglia dire, che l'hedera la tirerà à terra presto; cioè, che la Morte la volterà in breue in sù delle radici; horsu vediamo quello, che mi tocca; caua vn scittarino di quella canestra di mezo, e porgilo à me, ch'io leggerò le gratie, che toccano.

B

Car.

Car. Prendete signor Padre.

S. Eu. Questa dice, vn par d' Occhiali, buono  
 à fè p me, che hier sera persi la luce à vno de  
 miei, e non haurò briga di comprargli, poi-  
 che questi restano in casa; horsù caua pure  
 allegramente.

**CAYATA TERZA.**

S. Or. La signora Anna Madonna di Casa.

S. Eu. Ma si, pò far' il mondo, questa mi par' v-  
 na cosa da far stupire, essendo usciti vno die-  
 tro l'altro, e pur li sono mescolati i scittarini  
 insieme più volte, horsù guardiamo, ch' im-  
 presa tocca alla mia Conforte.

S. Sil. Vn' Aquila, che fa' proua de' Figli, & il  
 terzetto dice.

*L' Aquila sete voi, che proua i Figli  
 Nel Sol, de la bontade, onde venete  
 Alontanargli da i mortal perigli.*

S. Giu. Vedete, signora Anna, se' l terzetto di  
 V. signoria viene à proposito? poiche à guisa  
 d' Aquila ella fa' affissar gli oechi de' suoi cari  
 figliuoli nella chiarezza delle creanze, & buo-  
 ni costumi, & come Madre vera gli fa' drizza-  
 re il volo alla via delle virtù.

S. An. Sete molto buona interpretatrice, signo

ra Giulia ; ma ben'io vorrei, che V. signoria  
dicesi il vero, ch'io gli potessi fare quel tan-  
to, ch'ella dice ; ma parmi con tutto ciò, ch'io  
mi affatico per fare, che essi habbino qualche  
creanza, che malamente io ve gli posso fare  
accommodare.

S. Giu. Et che volete, che faccino, essendo an-  
chora piccioli ; à me pare, che fin'à quest'ho-  
ra V. signoria possa contentarsi.

S. E. Alla signora Anna vn'ufficiolo di cera.

S. An. Io n'ho ben bisogno d'andar per casa la  
sera à vedere i fatti miei, che tal'hora con cer-  
ti seruitori, & serue non si possono hauere oc-  
chi à mezo.

CAVATA QUARTA.

S. Or. La signora Lauinia.

S. Sil. L'impresa è vn sole coperto dalle nuuo-  
le, e'l terzetto dice.

*Beltà coperta, sotto alta bontade,*

*Al doppio val, sì come in voi si vede,*

*Coprendoui il bel vel de l'honestade.*

S. Hip. Questo terzetto molto ben vi si conue-  
ne, signora Lauinia, & meritate per la vostra  
bontà, & modestia d'esser celebrata al par di  
quante mai ne sono state amatrice dell'honc-  
stà, & delle virtù.

S. La. Per vostra gratia, mio signore, dite questo, non già, perchè i meriti miei vi siano.

S. Eu. Velluto per coprire vna manizza.

S. Lau. O questo mi sodisfa ben più, poiche questa coperta è tutta pelata, e mi feruirò della pelle, la quale nõ ha ancora patito di niète.

S. Cos. Sì, sì, voi fete della compagnia della Lesina, eh?

S. Lau. A fè, Signor, non sono; ma se questa pelle è buona, vuol V. Sig. ch'io vada a spendere i danari fuora di proposito?

S. Cos. Io burlo così con lei, Signora, sò ben che V. Sig. è liberalissima.

### CAVATA QUINTA.

S. Or. Il Signor Constanzo.

S. Sil. L'Impresa, vn Core battuto da martelli, & il terzetto dice;

*Battete pur, durissimi martelli,*

*Questo mio cor, ch'io son parato, e pronto*

*A sostener d'Amor tutti i flagelli.*

S. Herf. Adio, Sig. Constanzo, voi hauete martello, eh? E qual'è quella crudele, che vi tempesta il core?

S. Cost. Ahime, eh'io non lo posso dire.

S. Lan. Pò, e i par, che nõ si sappi qual'ella sia, ell'è quella, se V. Sig. si raccorda, che vedissi-

mo Domenica sul corso, ch'era vestita di tur-  
chino su la carrozza della Signora Diambra  
appresso alla Signora Fulgentia.

S. Herf. Si, si, io mi ricordo benissimo, adio  
Signor Costanzo, V. Sig. ha ben ragione, che  
certo quello è vn gran bel Falcone.

S. Cost. Ho dunque caro, le mie Signore, che  
esse conoschino, ch'io ho collocato il mio co-  
re in persona di merito; ma vediamo pure vn  
poco quello, che mi tocca.

S. Eu. Vn sacchetto di spetie.

S. Cost. Mira vn poco se le spetie si confanno  
con Amore.

S. Hort. Anzi sì, Sig. perche Amore è Spetiale  
e tiene nella sua bottega d'ogni sorte spetia-  
rie. A chi dà de' confetti, e questo è, quando  
l'Amante gode le dolcezze dell'Amata, à chi  
dà del sapone, e questo è, quando l'Amata dà  
la burla all'Amante, che si dice dar del sapo-  
ne; à chi dà del pepe, e questo è, quando la  
Dama fa carestia della sua presenza, à chi dà  
dell'Aloè, e questo è, quando ella gli porge  
amaritudine al core; à chi dà della cassia, e  
questo è, quando ella fa casso l'Amante della  
sua gratia; à chi dà della canella, e questo è,  
quando l'Amante vien bastonato per Amore.  
In somma, à chi dà vna cosa, à chi vn'altra;

però à V. S. ha dato le spetie, acciò possa dare odore, e sapore alle viuande d'Amore.

S. Cost. Molto mi piace questa vostra gratiosa interpretatione, e mi contento più tosto, che mi tocchino le spetie, che la canella.

CAVATA SESTA.

S. Or. Il Signor Hippolito.

S. SH. L'Impresa, vna Donna sopra vna ruota da molino, il terzetto dice.

*Instabile è la Donna, e chi gli erede*

*Ha poco ingegno; però tu sù saggio,*

*Ch'ù fermezza non è, non regna fede.*

S. Hip. O poveretto me, veramente questo terzetto torna à proposito mio, poi ch'io amo la più volubile, & instabil Dōna del mondo, vn ceruello, che si volta à tutti venti.

S. Fab. La farebbe buona bandiera da campagna adunque.

S. Hip. Sì certo, Sig. e non credo, che altri, che me durasse à seruire vn'humore sì strauagante, com'è quello: ma io me lo piglio per il paffo, poi ch'io conosco la sua complessione; ma vediamo vn poco quello, che segue.

S. Eu. Vn mazzo di solfarini.

S. Hip. Ne ancor questo si scosta dal mio soggetto mio, poiche appunto adesso gli è stato



messo vn solfarino sotto il naso, sendogli sta-  
to detto, ch'io faccio l'amore con vna nella  
Fondaccia, & ella pur troppo se lo crede, e  
sono alquanti giorni, che noi siamo alle mani  
insieme; ma io voglio cauare vn giorno la lin-  
gua per la coppa à vn di questi maldicenti, i  
quali si pigliano per spasso l'andar seminando  
risse, e discordie fra gli Amanti.  
S. La. Hauete ben ragione, certo; ma ancora  
voi nõ doureste dare occasione di dire, il mio  
Sig.

**CAVATA SETTIMA.**

S. Or. La Signora Barbara.

S. Sil. L'Impresa è vn Sole con vna stella, & il  
terzetto dice;

*Dal Sol prendon le stelle il suo bel lume;*

*Ma voi, stella terestre, i raggi vostri*

*Prendete dal celeste, eterno Nume.*

S. An. Questa non potea cader meglio, quan-  
to sopra V. S. Signora Barbara.

S. Bar. Sarebbe stato meglio sopra di lei, Sig.  
Anna, poiche à guisa di rilucente stella risplē-  
dete in ogni sorte di virtù.

S. An. Bacio la mano di V. S. mia Signora, io  
nõ voglio disputarla seco, perche la perderei.

S. Eu. Vediamo vn poco quello, che vi tocca  
Signora Barbara.

**B** **A** **VNO**

Vno Specchio di Christallo  
 S. An. Vedete mò, Signora, se sete vna stella,  
 poiche fin'allo specchio viene à voi, per arricchirsi  
 del vostro chiaro lume?

S. Bar. Anzi pur per mostrarmi la bruttezza  
 della mia faccia.

S. An. Sì, sì, voltatela pure à vostro modo;  
 ma quello, che si vede in effetto non si può celare.

### CAVATA OTTAVA.

S. Or. Il Signor Hortensio.

S. Sil. L'Impresa vn Peregrino à l'ombra d'vn  
 Faggio.

*Dopò vn lungo camin' aspro, & amaro,*

*Spero di mia fatica ancor godere*

*Vn viuer quieto, dilettofo, e caro.*

S. Hor. Veramente io ho hauuto tanti trauagli  
 fin' à quest' hora, che bẽ ho bisogno di riposo;  
 & hormai farebbe tempo, ch'io ponesse fine  
 alle mie lunghe, & insopportabili fatiche.

S. Eu. Vn' Horologio da sole.

S. Hor. Questo non mi dispiace, perche quan-  
 do farò in villa potrò vedere quãt' hore sono.

### CAVATA NONA.

S. Orf. Bastiano cocchiere.

S. Sil. L'Impresa è vn' Orso, che fa bocchino  
 & il terzetto dice.

*Par goffo l'orso, ma la vita ha destra;*

*Così tu pari vn goffo, & ignorante,*

*E molto suelto sei à la minestra.*

**Coc.** Cancaro, Signori, la minestra è la biada dell'huomo; e à chi non gli piace la minestra, io non l'hò per galanthuomo; e quand'io hò vna buona minestra in corpo, non ho paura di quãti Venti tirano al mondo; però mi piace, che'l mio versetto torni à proposito; guardate pure al resto.

**S. Eug.** Vn ciuffo posticcio.

**Goc.** O potta del mondo, la cosa non poteua venir più à proposito, perche la mia signora s'è pelata per vna paura, & io gli donerò questo ciuffo, che sò l'hauerà caro più, che s'io gli donasse ogni gran cosa.

**S. Eu.** Tu sei dunque stato auenturato.

**Coc.** Si à fe, Signor Messere.

### CAVATA DECIMA.

**S. Or.** La Signora Laura.

**S. Sil.** L'Impresa è l'Arco Celeste; & il terzetto dice..

*Sicòme d'Iri l'arco diuisato,*

*Annuncia pace, tal' il vostro viso*

*Annuncia gioia, e à tutto'l mondo è grato.*

**S. Ott.** Veramente, Sig. Laura, questo terzet-

to vi si confa molto, perche hauete vn certo dono di natura, che ogn'vno, che vi mira si rallegra, e sia pur crudo, & aufero quanto si voglia, forz'è ch'ei v'ami, e vi si facci schiauo p sempre.

S. Lau. Tutto quello, che V. Sig. dice, procede dall'humanità sua, non già, perche in merisplenda virtù di sorte alcuna.

S. Ott. Quest'è per modestia di V. S. ma quello, che si vede, non si può occultare; ma vediamo quello, che vien fuora per lei.

S. Eu. Vn paio di Manigli di profumo.

S. Lau. Questi mi son molto cari, non già per me, ch'io non porto più manigli; ma per Flaminia mia nipote, alla quale io gli darò per mancia.

### CAVATA VNDECIMA.

S. Or. Il Sig. Fabritio.

S. Sil. Vna Lesine l'Impresa; & il terzetto dice.

*State di buona voglia il mio Signore.*

*Che de la compagnia de i Lesinanti*

*Fra pochi giorni sarete il Priore.*

S. Fa. Manco male, ch'io farò Priore d'vna compagnia, nella quale fino à i gran Signori non si sdegnano d'entrare.

S. Hip. Non lo dite per burla, che pur troppo

è vero, e si vede, che 'l mondo è venuto tanto stretto, ch' à pena vi si può più viuere; hor sù pur, vediamo il resto.

S. Eu. Vn mazzo di Stringhe.

S. Fa. Buono, le son venute a tempo, ch'io non ne hauea più nissuna alle calze, e quelle, che vi sono, hanno due, e tre groppi.

### CAVATA XII.

S. Or. Il Signor' Ottauio.

S. Sil. L' Impresa; vna Porta chiusa con vna mano, che batte; & il terzetto dice;

*On' è chiusa pietà se batte in vano;*

*Però tu spendi il tempo, e le parole*

*Indarno, per piegare vn cor villano.*

S. Ott. Questo s'è, ch'è la verità, poiche io amo vna Dama tãto crudele, che con tutto ciò ch'essa veda, ch'io mi consumo per lei, e che di continuo batto col martello della mia feruitù alla porta del suo ferino core, ella nõ ha mai volsuto aprir l'vscio della sua pietà, anzi ogn'hor via più lo v`a fortificãdo con il chiauistello della sua durezza.

S. Fla. Bisogna hauer pazienza; Sig. Ottauio, perche le cose d'amore vanno così; e si suol dire, che la gocciola percuote tãto su la pietra, che la si rompe; però seguitate l'impresa, e nõ

vi perdetes d'animo per così poco.

S. Ott. Io seguirò, poiche non posso fare di manco, sendo allacciato di maniera, ch'io nò posso più fuggire; ma vediamo vn poco quello, che mi tocca, di gratia.

S. Eu. Vn mazzo di steccha denti.

S. Ott. Ancor quì dentro v'è interpretatione; e credo, che vogliano dire, che bisogna, ch'io stia à stecco con costei; ouero che, sì come gli stecchi sono gli vltimi à comparire in tauola, così io farò ancor de gli vltimi à godere della sua gratia; ma pazienza, così vuol'Amore.

### CAVATA XIII.

S. Or. Il Signor Carlino.

Car. O anima mia, io sono vscito fuori, caritate ben presto, Camilla, acciò si veda quello, che mi tocca.

S. Sil. L'Impresa è vna Gabbia piena di grilli, & il terzetto dice

*Io credo certamente, che'l ceruello*

*Hauete pien di grilli, come in questa*

*Gabbia vedete, Signorin mio bello.*

Car. O signor padre, l'hauerò io questa gabbia de i grilli?

S. Eu. Sì, sì, taci, ch'io veda quello, che ti tocca, questa dice; vno staffile da staffilarti bene.

Car.

Car. E la non dice mica così, Sig. padre.

S.Eu. Taci, che gl'è vn'anellino.

Car. Ah, an, sapeuo ben'io, che la non diceua vno staffile, perch'io imparo benissimo di leggere; & sò tutta la tola, già mò.

S.Eu. Horsù cana, e non cianciar tanto.

### CAVATA XIV

S.Or. Michele seruitore.

S.Sil. L'impresa vn Buffo, col motto, che dice

*Stà verde il Buffo al verno, & à le brine,*

*Così colui, che serue fedelmente.*

*Fia lieto sempre, e mai non haurà fine.*

S.Hip. Buono à fè; perche colui, che fedelmente serue il suo padrone merita essere honorato da tutti; e far sì, che'l suo nome resti perpetuo al mondo.

Mic. Et io credo, che'l Buffo verde voglia denotare, che se io non seruirò, come si deue, il mio padrone, ei mi darà delle busse con vn bastone di verde Buffo.

S.Eu. E i potrebbe forse accader facilmente.

Mic. Horsù, alla Ventura pure, che questo nò mi dà fastidio.

S.Eu. Vna scopetta.

Mic. O cancaro, la bella Ventura, io potea così andare à letto, che farò io di questa scopetta

ta, che pur troppo ho frusto i panni, senza frustargli più.

**CAVATA XV.**

S.Or. La Signora Giulia.

S.Sil. L'Impresa, vn Cipresso; e'l terzetto dice.

*Poi c'ha sentita la dura bipenne*

*Il Cipresso, mai più non si rinfranca;*

*Così questo al mio duol ben si conuenne.*

S.Giu. O questo sì che viene à me, perche da poi, ch'io hebbi il colpo delle dura bipenne, della morte del Signor Lelio mio fratello, mai più non mi son potuta rallegrare, ne mai più mi rallegrerò.

S.Lau. Eh parliamo di cose allegre, Signora, & à chi è morto, il Signor Dio gli facci pace all'anima.

S.Giu. Così faccia.

S.Eu. Vn Quadretto d'vna Sofonisba, corniciato d'Ebano.

S.Giu. Questa ancor lei fù quasi poco auenturata, come sono stata io (se si dee credere alle antiche historie) e però ben' à me si conuiene il suo ritratto.

**CAVATA XVI.**

S.Or. La Signora Camillina.

S.Sil. L'Impresa; vn mazzo di fiori; & il terzetto dice.

zet.



*La vita nostra s'assomiglia à vn fiore,  
Qual con tanta vaghezza à noi si mostra,  
Poi presto passa, e in vn momento more.*

S. An. Odi tu Camilla quello, che dice il tuo  
terzetto?

Cam. Signora sì.

S. An. Bisogna dunque, che tu sij sollicita à im-  
parare, qualche virtù, fin che sei vna fanciul-  
la; perche il tempo passa in vn attimo, e la vi-  
ta nostra si finisce in vn tratto, ne ti fidare,  
per dire, che tu sei di poca età; perche talho-  
ra more l'Agnello prima della pecora.

Cam. Nò dubitate mica, signora Madre, ch'io  
farò ben buona puttina, e voglio imparar tan-  
to tanto; ma guardate quello, che mi tocca,  
signor Padre.

S. Eu. Vn Cossino di raso rosso da cucire.

Cam. O, io l'ho ben caro, che apunto la signo-  
ra Maestra m'haueua detto, ch'io ne portassi  
vno alla scuola, ch'ella mi vuole insegnar di  
far l'orello mattone.

S. An. Apunto mattone, horsù stà mo cheta, e  
attendi al fatto tuo.

### C A V A T A X V I I .

S. Or. La Rizza Bugatara.

S. Sil. L'impresa, vn mazzo di papaueri, e'l ter-  
zetto dice.

*Vite*

*Vita mia cara non l'hauer per male,*

*S'ate simil impresa si conuene,*

*Che faresti à dormir col capezzale.*

S. An. O questa sì, che torna à proposito, che appunto l'altro giorno, facendo bucata, ella s'indormentò appresso il fuoco, & il paiuolo andò di sopra, & le bragie, & la cenere gli saltarono sotto, e gli bruciarono tutte le coscie, & vn pezzo di pellicia.

Rizza. Piano, signora Madonna, non dite così i fatti miei à questi signori, perche quella fù vna disgratia.

S. An. Sì, sì, vna disgratia, gli è, che tu hai sempre la testa piena di vino; horsù guardate quello, che gli tocca à questa balorda.

S. Eu. Braccia tre di filindente.

R. Manco male, ch'io mi farò dui grembiali.

### CAVATA XVIII.

S. Or. Il signor Oratio, ò questa è mia, non può fare, che non venghi fuori qualche bel motto.

S. Sil. L'impresa, vn Cane, che baia alla Luna, e'l terzetto dice.

*Si come il sciocco Can baia à la Luna,*

*Così tu meschinel per nulla vai*

*Baiando per Amor' à l'aria bruna.*

S. Or.

S.Or. Veramēte questo terzetto è fatto à mio  
dosso, poiche tutta la notte stò col mio liuto  
sotto i balconi della mia Dama à cantare, ho  
ra Madrigali, hora villanelle, & mai non ho  
potuto trarre da lei costrutto alcuno; &  
però con ragione si può dire, ch'io sia il cane,  
che baia alla Luna, ma vediamo quello, che  
mi tocca.

S.E. Dieci scatole di Cottognata.

S.Or. Queste non mi dispiacciono, perche io  
voglio mandare domani vn presente al mio  
procuratore, e queste scatole saranno venute  
à tempo, horsù andiamo pur dietro.

### CAVATA XIX.

S.Or. La signora Herfilia.

S.L'impresa vna Salamandra nel foco il ter-  
zetto dice.

*Viue la Salamandra in mezzo il foco,*

*E voi ardendo ne l'amor diuino,*

*V'andate alzando al cielo, à poco, à poco.*

S.Fab. Questo è bello, e torna molto à propo-  
sito vostro, sig. Herfilia, perche veramente V.

S. viue lontana dalle vanità del mondo, con-  
siderando, come prudente, ch'esso non porge  
altro, che tormenti, e trauagli al fine.

S.Eu. Vna corona di lagrime.

C

S.Her.

S. Her. O questa mi si confà ben più che non ha fatto il terzetto, perche gli è vn pezzo, che io l'adopro questa corona di lagrime, la causa ogn'vno la sa, e però nõ starò à discorrer qui.

CAVATA XX.

S. Or. Il signor Siluio.

S. Sil. Horsù io son quà, Dio m'aiuti l'impresa è vna Quercia, il terzetto dice.

*La sacra fronde, ch'a gli antichi Regi*

*Facea corona, à voi signor si porge*

*In guiderdon de' vostri ornati fregi.*

Questa Quercia ne questi fregi non mi vanno troppo per il fagiuolo, perche vno minaccia le spalle l'altro il mostaccio.

S. Hip. Anzi che l'vno, e l'altro vi sublima, perche veramente meritate vna corona di quelle frondi regali, essendo Cauallero, che può stare al paro d'ogn'altro, e per nobiltade, e per valore.

S. Sil. S'io peccassi in ambitione, sò che mi daresti la conchia, Sig. Hippolito, ma io non patisco di quel male, però passiamola via allegramente.

S. Eu. Tre paia di Pernici.

S. S. O queste mi sono ben care, perche Gione di io dò da desinare al Sig. Ercole, & alla Sig.

Emi-

Emilia, e credo ci verrà ancora il Sig. Pópeo,  
e la Sig. Isabella, & però farãno venute à tépo.

CAVATA XXI.

S. Or. Iacoma Cuciniera.

S.S. L'impresa; vna talpa morta, il terzetto  
dice.

*La talpa ha questo instinto per natura,  
Che giunta à l'aria, subito si muore,  
Tal fa, chi dir bugie sempre procura.*

S. An. O questo è pur venuto à penello.

Cu. Perche, Sig. Madonna, dico io forsi delle  
bugie.

S. An. Gratia del Signor, che tu ne dici, se non  
fusse mai, se non quando ti dico, che tu non  
hai salata la minestra, e tũ dici, che gli hai mes-  
so due volte del sale, e quando ell'è troppo sa-  
lata, tu dici, che non ve n'hai messo altro, che  
vn picighino, & quando tu mangi l'Arrosto,  
& dai la colpa alla Gatta, che l'habbia por-  
tata via?

Cu. Questo poi m'è accaduto vna volta sola;  
ma io credo, che tutte le bocche siano sorelle,  
e che tutte le cuciniere sian golose, come me.

S. Eu. Horsũ stà mo cheta bestia, che ti tocca;  
renso per vn grembiale.

Cu. Gran merce Messere; siate voi benedetto.

## CAVATA XXII.

S. Or. Signora Orfina.

SS. L'impresa; vna Fenice, che si rinoua, il terzetto dice.

*Rinouasi nel foco la Fenice,*

*Tal voi nel foco del diuino Amore*

*Ardendo, andrete à vita alta, e felice.*

S. Or. Dio volesse, signore, che questo fusse vero; ma ci vuole altro, che baie à salir tāt'alto.

S. Lu. Vno studiolo, intarsiato di madriperle.

S. Or. Io l'ho ben caro, perche gli terrò dentro mille cofette, che mi vanno à male di quà, e di là per casa come sono scritte, Officioli, Corone, forficine, & altre cose simili.

## CAVATA XXIII.

S. Or. Lucia Donzella della Sig. Madonna.

S. S. L'impresa vna Vite, senza sostegno; il terzetto dice;

*Senza sostegno non può star la vite,*

*Così tu senz'hauer marito appresso.*

*Sei imperfetta, hor che non ti marite?*

S. An. Senti tu, Lucia, quello, che dice il tuo terzetto?

Luc. A fè, signora, ch'io non voglio maritarmi, perche adesso gli huomini non mirano se non alla dote, e poi bene spesso glie la giuoca

no sù l'hosteria, e fanno stētare le pouere donne, come incontra alla Bartholomea mia cugina, che suo marito gli hà giocato ogni cosa, poi s'è andato con dio con vna femina, & l'ha lassata cō due creature picco'e, & vna ne ha nel corpo; nò, nò, vadino pur à spasso i mariti, io nò voglio abbādonare la mia patrona.

S. An. Oh ne venisse pur vno adesso, che ti piacesse.

Lu. O s'io lo toglieffi, mi possa pur venir la febre.

S. Eu. Horsù non tante chiachiare à te toccano dieci braccia di sguazzaroni.

Lu. Saranno buoni da mettere da' piedi alla mia trauerfa, che bisognaua, ch'io ne comprassi.

CAVATA XXIIII.

S. Or. Signora Cornelia; L'Impresa, vna stella sopra il mare, & il terzetto dice;

*Come Nocchiero intento à la sua stella,*

*Guido la Naue mia sicura in porto,*

*Fuor d'ogni tempestosa, e ria procella.*

S. Fla. Questo terzetto, signora Cornelia, mi pare, che molto bene vi si conuenga, poiche nel tempestoso mare delle vostre liti, hauete guidata la vostra naue in porto sicuro.

S. Cor. Certo sì, signor Flaminio, perche chi esce fuora del golfo delle liti, com'ho fatt'io, può ben dire d'esser buon Nocchiero; & chi non lo proua non ne sa parlare, poiche si muore mille volte, mentre si aspettano quelle benedette sentenze, e poi quando si pensa d'auerle in fauore, fuscita qualche nuouo scompiglio: onde bisogna cominciar da capo vn'altra volta; horsù digratia nō ne parliamo più, e attendiamo alle allegrezze.

S. Eu. Vn pettine d'Auorio alla fig. Cornelia.

S. Cor. Certo ch'io ne hauea grā bisogno, che le mie signore donzelle m'hanno smarrito tutti i miei, ch'elle hanno quel ceruello, c'hanno le mie pianelle.

### CAVATA XXV.

S. Or. Grillo Ragazzo.

S. Sil. L'Impresa; vn Guffo su la ferla; & il terzetto dice

*Stà su la ferla il Guffo, e dà piacere* (za,

*A gli altri uccelli. & hor s'abbassa, hor'al-*

*Onde ogn'vn lo spelazza à più potere.*

S. Eu. Costui à punto è vn ciuettone, che dà trastullo à tutti, eccetto à i suoi di casa, e quando vā per strada ogn'vn lo pela.

Gri. S'io son pelato mio danno, signor Messc-



re, guardate pur vn poco quello, che mi tocca.

S. Eu. Vn capello con vn pennone.

Gri. Ben ne hauea bisogno, signor, perche i fanciulli del signor Flauio mi stracciarouo tutto questo l'altro giorno, che gl'incontrai mentre tornauano dalla scuola.

S. Eu. E quanto staranno à stracciarti quest'altro

Gri. Alla fè, se mi danno più fastidio, io gli trarrò de i sassi nella testa.

S. Eu. Oh, oh, questo è Rodomonte, horsù taci lì balordo,

### CAVATA XXVI.

S. Or. La Balia.

S. Sil. L'Impresa, vna Chioccia con i pulcini, & il terzetto dice;

*Copre la Chioccia i Figli, quando scende*

*L'ingordo Nibbio per farne rapina.*

*E con l'ungia, e col rostro gli diffende.*

S. Herf. Veramente la Balia si può affomigliare à vna chioccia, essendo che sempre ha dui, ò tre fanciulli sotto le ale, e gli coua à guisa di chioccia, e chi gli volesse far dispiacere, essa gli cauerebbe gli occhi, che ne dite Balia?

Ba. Non solo gli occhi ma il core ancora, purch'io potesse, perche non è amore sopra quel-

C 4 il glo lo

lo de figliuoli, e quando vna donna ha dato il suo latte più d'vna volta à vn bambino, ancor che essa non l'habbia partorito, gli piglia tãto amore, quanto s'ei fosse suo proprio; e nel restituire i figliuoli, che s'hanno à balia si sente vn'estremo dolore, e di questo io ne sò render qualche poco di conto.

S.An. Così credo ancor'io; e chi ne ha sà quãto amore se gli porta.

S.Eu. Alla Balia, vn Drappo di Ortighina.

Bal. O sia lodato il Signore, che pur'vna volta m'è toccato qualche cosa, che mai à tante venture, che si son cauate, non mi toccò tanto quanto vale vn sesino di quei dal Gallo.

### CAVATA XXVII.

S.Or. Giulijno, che tetta.

S.Sil. L'Impresa, vn' Agnello, che scherza con la mamma, & il terzetto dice.

*Scherza con la sua mamma l' Agnelletto,*

*E per l'herbette saltellando mostra,*

*Che ne la purità non è sospetto.*

Bal. Che ne dite signora del mio Giulijno? si poteua vdir meglio, quãto dargli nome d'Agnello per la sua purità? O figliuolin mio d'oro, io gli voglio andare à dar la tettina, ch'io sento, ch'ei piange: ma voglio prima vedere ciò che gli tocca.

S.Eu.

S. Eu. Vna Mandola d'oro .  
 Bal. O buono, io glie la voglio mettere al collo domatina subito ch'io l'haurò leuato, horsù taci, ch'io vengo, anima mia'.

CAVATA XXVIII.

S. Or. Bernardo Fattore.

S. Sil. L'Impresa, Vn Serpe con vna Rana in bocca, & il terzetto dice .

*Sugge il rio Serpe il sangue à la Ranocchia,  
 Perche gli sà dolcissimo, e soaue,  
 E per fossi, e paludi ogn'hor l'adocchia.*

S. Hor. Questo tiene in se molto misterio, perche in vero questi fattori si posson chiamar le serpi, & i villani le rane, à i quali essi sempre stanno adosso, ne gli lassano à pena respirare, e si può dire, ch'essi gli suggino il sangue d'adosso, con stargli sempre sopra à tormentarli.

S. Hip. Il peggio è, che suggiono ancora i patroni, e s'ingrassano i rognoni col maneggiar la robba d'altri .

Fat. Tali, e quali, signore, io non posso già far di questi fatti, & il signor Messer lo sà .

S. Eu. E Bernardo è huomo da bene, e da graf signare vn poco in fuori, egli è poi reale come vn Cingano: ma vediamo vn poco quello, che gli tocca .

Fat.

Fat. Si di gratia .

S. Eu. Vn calamaio d'osso con la pennaruola.

Fat. O cancaro Messere questo viene à tempo, che l'altro giorno mi scordai il mio alla casa della colombara, nel fare i conti della canape e'l contadino dice, che non l'ha visto, onde mi bisognaua cōprarne vno, si che io anāzarò questi pochi de' soldi.

### CAVATA XXIX.

S. Or. La Dispensiera.

S. S. L'impresa è vna burfa vuota e'l terzetto dice .

*Per far seruitio altrui piena di vento*

*Resto, e di quà di là ciascun mi getta;*

*Ma fin, ch'io porgo à ogn'vn lodar mi sento.*

D. Questa non è mica fuora di proposito per mio conto, poiche bene, e spesso, acciò che la famiglia resti sodisfatta faccio, si che la manco parte viene à essere la mia, & mentre, ch'io porgo à questo, e quello ogn'vn m'accarezza, ma s'io manco vna volta sola ogn'vno mi biasma ogn'vn mormora, e felice, chi può dir peggio del fatto mio, in somma l'officio della Dispensiera è molto odioso, e sempre ci è qualcuno, che si lamenta horsù vedete vn poco quello, chē mi tocca, e poi sia come si voglia.

S. Eu.

**S. Eu.** Vn par di Pianelle.  
**D.** Gran mercè à V. S. questo è meglio, che  
 nō è vn spino in vn piede, che queste sono tut-  
 te rotte andar sù è giù per le scale.

**CAVATA XXX.**

**S. Or.** La Filippa Gallinara.  
**S. S.** L'impresa vna Grattacasa, il terzetto dice

*Son si ruuida, & aspra di natura,  
 Che chiunque mi s'appressa tratto in modo,  
 Che de la mia amicitia non si cura.*

**S. An.** Veramente questo terzetto v'è à penel-  
 lo, che costei è vna rusticaccia, che non se gli  
 può attaccare vna creanza al mondo.

**S. Eu.** S'ella fusse gentile ella degeneraria dal  
 suo lignaggio, perche il villano bisogna, che  
 sia senza creanza praticando sempre con le be-  
 stie com'egli fà, ma vedete, che gli tocca.

Vn collo di Coralli matti.

**S. An.** Apunto anchora questi sono buoni per  
 lei, ch'ella è pazza da legare à tale, che i co-  
 ralli, e lei faranno d'vna medesima natura.

**CAVATA XXXI.**

**S. Or.** La Santina serua.

**S. S.** L'impresa vn' Oca il terzetto dice.

*Tanto, e balorda l'Oca di natura,  
 Che dua, è tre volte si lascia pelare,  
 E coua i Figli, e non ne vuol poi cura.*

S. An. Se questa non è balorda, ch'ella gli tor-  
 ni, e con verità si può dire; ch'ella sia vn'Oca  
 guardate s'ella è smemorata, ch'io gli doman-  
 do hieri la chiaue del mio Armariolo, e lei mi  
 porta vn touagliolo, s'io gli dico, ch'ella mi  
 porta vna pianella, la mi porta vna scodella,  
 ma quello, che più mostra la sua balordagine  
 è, che l'altra sera io la mando à dire al Burat-  
 rino, che venghi à pigliar la farina da fare il  
 pane, & ella v'è à chiamar quello, che suona le  
 campane, ma vi farebbe da dire per vn mese  
 delle sue balorderie.

S. Eu. Horsù Signora Conforte non la publi-  
 cate tanto per pazza, ch'ella non douentasse  
 stà pure in ceruello Santina, e lassala dire.

S. An. Sì, sì, dategli pur la concia horsù vede-  
 te ciò, che gli tocca.

S. Eu. Vna lendenaruola.

S. An. Non ci voleua altro, poi ch'ella hà sem-  
 pre la testa sgarmigliata come vn pagliaio, e  
 tutta piena di lendine.

San. Io l'hò sgarmigliata perche Carlino, e la  
 Camilla mi vengono per di dietro, e mi sbret-  
 tano cento volte il giorno, e per questo la mia  
 testa pare vn pagliaio.

## CAVATA XXXII.

S. Or. Il Credenciero.

S. S. L'impresa vna speranza, il terzetto dice.

*Colui, che sol si pascie di speranza*

*Come facc'io meschino à tutte l'hore*

*Vive di fumo, e fa la trista danza.*

Cre. Questo terzetto molto bene s'accommoda allo stato mio, che hò seruito in tante case per trouar pure vn giorno, qualche buona ventura cioè, che la mia seruitù mi desse tanto vtile, ch'io potessi vn giorno liberarmi dalla seruitù d'altri, & riposarmi vn poco, ma non spero più d'vscirne fino, che la Morte non mi viene à fare la gambaruola.

S. Eu. O se sapeste voi altri, che mangiate col capo nel sacco; che importa à mantenere vna famiglia non sò se bramaste tanto la libertà, à fè, ch'ell'è vna bella cosa à dire io hò la pagnotta di ficuro, e sera, e mattina da ongere il pane, e tirar giù lo strame senza passione alcuna, e grattar sempre qualche coletta da dare alla feminetta.

Cre. Cancaro pure à chi gratta sò bene, che nõ verrebbe à me, che tutto quello ch'io ripògo la mattina lo torno in tauola la sera.

S. Eu. Non dico tanto di te quanto di molt'altri, che fanno simil mestiero, ch'io t'ho per homo da bene.

Cre,

Cre. Credetelo pur Signore.

S. Eu. Horsù tu sei auenturato, perche ti tocca vna Cortelliera apunto, che farà buona per il tuo essercitio.

Cre. Io l'hò ben' ancho cara, perche venendo l'occasione haurò il modo di trinciare, e non dico più nulla.

### CAVATA XXXIII.

S. Or. Berton Hortolano.

S. S. L'impresa, vn scarauaggio di quelli, che fanno le ballotte, e'l terzetto dice.

*Fa le pallotte il scarauaggio infame  
Di bouin sterco, e à casa le conduce,  
E'l verno se ne pascie, e trà la fame.*

Ber. O Messere questa viene à me.

S. Eu. A te viene apunto, perche anchora tu à guisa dello scarauaggio viui di letame, poiche senza letame tu non potresti far l'horto, e però tutta l'estate tu meni il letame con la carretta ne i quaderni, accioche gli herbami crescono, e poi la vernata stai appresso il foco à godere il frutto delle tue fatiche.

Ber. Voi dite la verità certo, ma vedete quello, che mi tocca.

S. Eu. Vna bella vagina con il coltello.

Ber. O potta del mondo la viene à tempo,  
che



che hieri apunto spuntai il mio coltello, aprè  
do vna noce, & era disperato, perche n'era an  
dato via più di due dita.

S.Eu. Tu hai dunque hauuto ventura.

CAVATA XXXIV. ET VLTIMA.

S.Or. Il Caneuaro.

S.Sil. L'Impresa, vn'anitra di valle, & il ter-  
zetto dice.

*Non sopra i monti il volo mio s'estolle,  
Ma in humide paludi, e basse valli  
Pratico, e sempre tengo il becco à molle.*

S.Eu. Tu senti Caneuajo quello che dice il tuo  
terzetto, il quale pare accenui, che à te piac-  
cia di tener sempre il becco à molle.

Can. Sig. ei dice la verità, perche noi altri ca-  
neuaj siamo à guisa dell'anitre, poiche sem-  
pre tenghiamo il boccale al muso, e quando  
mettiamo vna botte à mano per vso del pa-  
trone, il più delle volte la minor part'è la sua.

S.Eu. Questo io te lo credo, perche faresti vn  
pazzo se hauendo del buonvino da bere, ne  
beuesti del cattiuo, ma poi che tu sei stato l'vl-  
timo à vscir fuori, tu haurai vna Giustina, che  
così è stabilito; però và caua del vino, acciò  
che questi Signori beuano vn tratto, & si por-  
tino i maroni, & dell'oline, và via, e terna

pie-

presto, e voi Signori non vi mouete da i vostri luoghi, perche ancora non è finito il trattenimento, che ci son due giouani, che vogliono fare vn'atto di Comedia breue, breue, và di loro che venghino inanzi, Carlino.

Car. Io vado Sig. padre. Signori Comici, oh, oh, gl'è il dottor Gratiano, & vn Pedrolino, venite inanzi dal Sig. Padre.

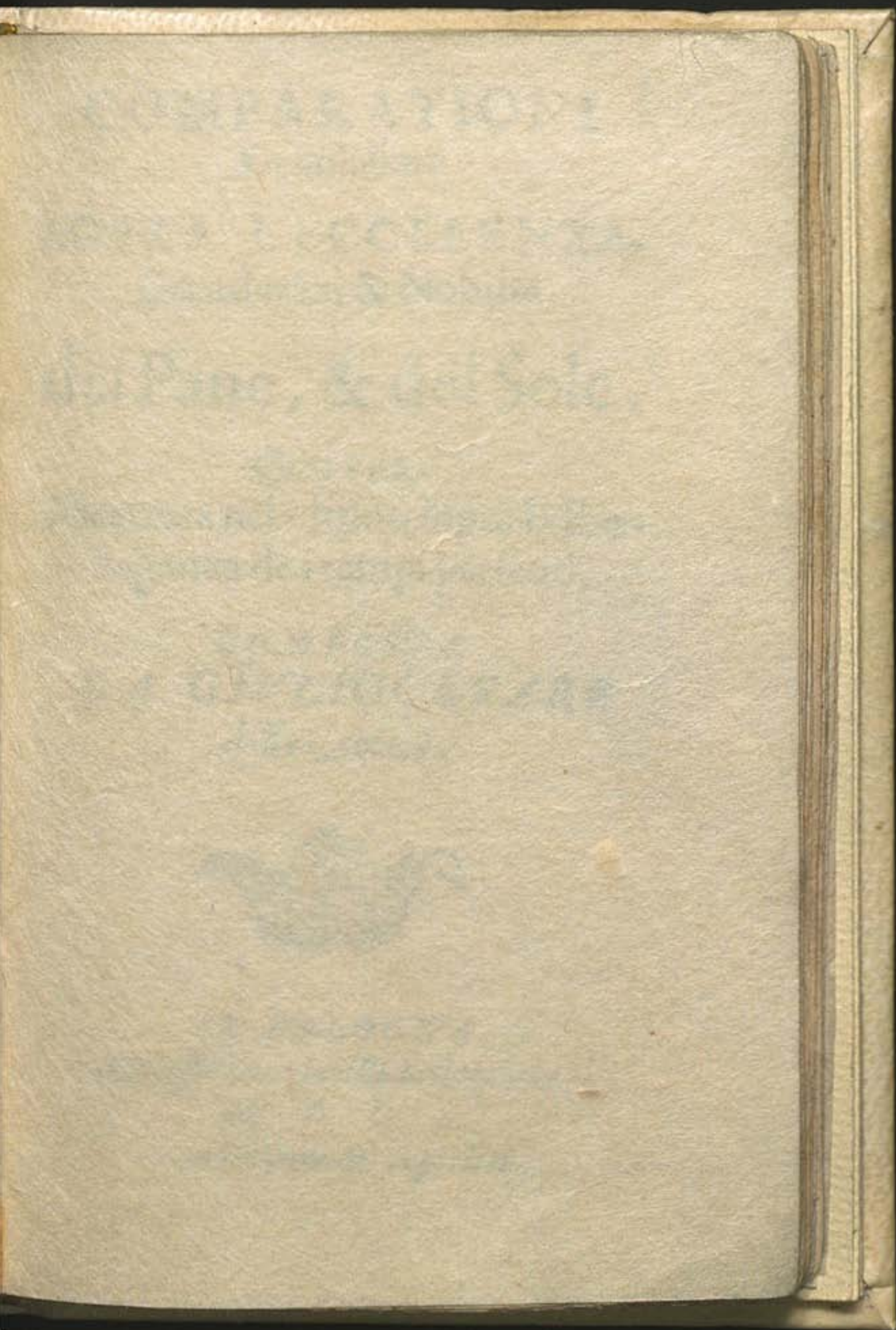
Gra. V. S. vada auanti, che noi la seguiamo.

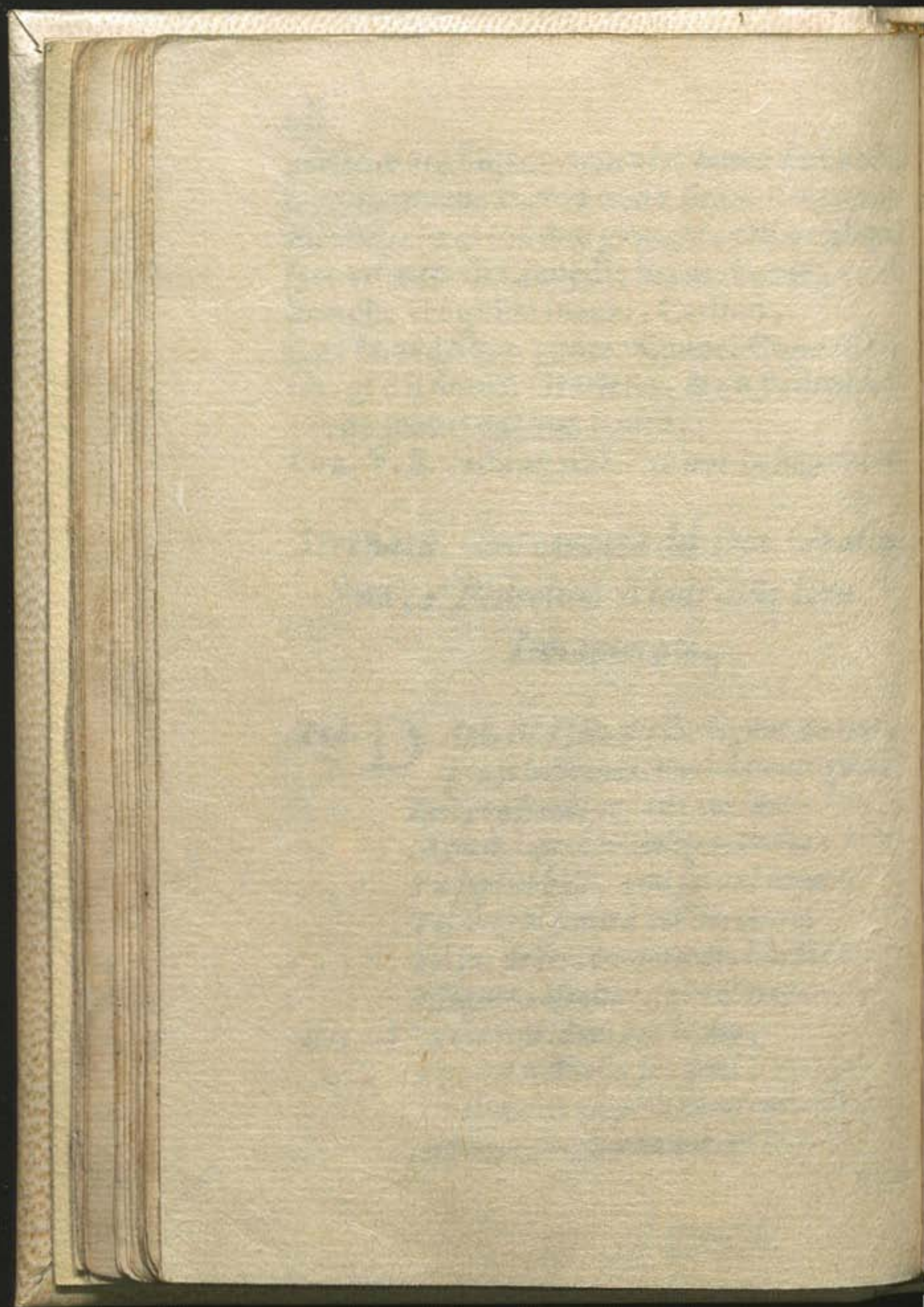
*Serenata, ouer cantata del Dot. Gratiano, e Pedrolino il lode delle loro  
Innamorate.*

Ped. **D** Apò, ch' à sem chi lò, Signur Duttur,  
Fra si honorada, e nobil compagnia,  
Besogna scomenzà co i nos lauur  
A formà qualche dolze melodia;  
Vu fari ol bass', e mi farò ol tenur,  
Tal che chi sentirà tal' harmonia  
Sel fus de fer, de marmor, ò de sas  
Bisognerà ascoltar, se be ol crepas.

Gra. A son content, dam pur la vos,  
E po dal rest lassa far à mi,  
S' ben à par vn poch catarros,  
A son vs à cantar la not, e' l di.

E per





1 3  
COMPARATIONI

Gentilissime

SOPRA L'ECCELENZA,  
Grandezza, & Nobiltà

del Pane, & del Sole.

Con vna  
Ricerca nel'vltimo sopra la stra-  
uaganza de i tempi presenti,

COMPOSTA  
DA GIULIOCESARE  
dalla Croce.



IN BOLOGNA,  
Appresso Gio: Battista Bellagamba.

M D C I.

Con Licenza de' Superiori.

COMPARAZIONI

Gemilissime

SOPRA L'ECCELLENZA

Grandezza & Nobilita

del Pane, & del Sole.

Con una

Ricerca nel vltimo sopra la sua

ragione de i tempi p'presenti.

COMPARAZIONE

DA GIOVANNI CESARE

del Sole.



IN BOLOGNA, presso Gio. Battista all'Anonimo.

M. D. C. I.

Con licenza de' Superiori.

3  
AL MOLTO MAG<sup>co</sup>;  
ET REVER.<sup>do</sup> SIGNOR,  
ET PATRON OSSER.<sup>o</sup>

Il Signor

ORATIO VECCHI

*Musico Eccel. & Maestro di Capella del Duomo  
della nobilissima Città di Modona.*

**T**Rouandomi alli giorni passati con  
vna nobilissima compagnia di Ca  
ualieri, & di Dame in vn vago e  
bel Giardino a diporto, nel mezo  
del quale stà vna bellissima Fontana, nel cui  
chiaro & limpido Christallo mirando si vede  
uano i mutoli & semplici pesci in lieta schiera  
vezzosamente andar scherzando insieme, iquali  
per lo refflesso del Sole in quelle lucid'onde  
pareuano hora d'Oro, hora di Argento: Onde  
le dette Dame & Cauallieri per più diletto e  
spasso loro, hauendosi fatto portare del Pane in  
cominciarono à gettarne de' piccioli pezzetti  
hor qua, hor la ne l'acqua, iquali non così tosto  
giungeuano a basso, che si vedeuano correre i  
detti pesci con grandissima velocità ad abbo  
carlo, facendo fra di loro horribilissima pugna  
nel prenderlo, talche à leuarse lo l'vno e l'altro  
di bocca, al fuggire, al girarsi intorno, à l'affron  
tarsi insieme che essi faceuano, rappresentaua  
no quasi vna battaglia Nauale, & se ne vede

A 2 uano

nano di quelli che per vn minuccio di esso  
pane guizzaua sopra l'acqua vn mezo braccio,  
la qual cosa fu di grandissimo trattenimento à  
quei Signori : Onde vedendo io, che sin'à gli  
Animali senza ragione si gettano volontieri al  
pane, & che da tutti esso vien gustato vnuer-  
salmente, ho preso occasione da questo di esal-  
tare in questi versi l'ecclēza, & grādezza sua,  
ponendolo à parāgon del Sole in ogni suo effe-  
to & qualuà, come ogni vno potrà intēdere leg-  
gendo. Ma perche difficilmente si può inghio-  
tire il pane senza il buon liquore di Bacco, ven-  
go hora à intingerlo nel chiaro, & saporoso vi-  
no delle sue rare & singolar Virtù, ilquale per  
essere del VECCHIO haurà più forza &  
pollanza di letificare i miei Spiriti, à tale che  
con più giocondità potrò per l'auenire far can-  
tar la mia domestica, e famigliar Musa, se però  
mi sarà cōcesso di poter farmi vna zuppa nella  
Tazza aurata de gli alti meriti suoi, hoggi da  
tutto'l Mondo conosciuti, & celebrati insieme.  
Accetti V. S. dunque questo mio pane impasta-  
to con l'acqua della sincerità, & cotto nel cal-  
do forno dell'amore, & mi conserui nella sua  
buona gratia, cō che fine li bacio riuerentemen-  
te la mano. Di Bologna il dì 28. Agosto. 1601.

*Di V. S. molto Magnif. & Reu.*

*Affettionatissimo Seruitore*

*Il Croce.*



# CAPITOLO

## PIACEVOLE

### IN LODE DEL PANE.

**A**LTRI d'Amor pur verghino le  
Carte,  
Altri scriuan Comedie, altri i fu-  
rori

Cantin del fiero, e bellicoso Marte,  
Ch'io sol voglio del Pan i sommi honori  
Cantar, dalqual felice hoggi è ch'impetra  
Le sue gratie, i suoi doni, e i suoi fauori.  
Prestatemi Fornai la vostra Cetra  
Ch'io non vò più la Lira d'Elicona,  
Anzi ogni musa pur da me s'arrettra:  
La vostra Cetra è quella che rissuona  
Per tutto, e rende sì dolce concerto  
Che tira ad ascoltarui ognà persona,  
D'oro hà le Corde, il manico d'Argento  
Tutta di Gemme intersiata, e bella  
Et è Regina d'ogn'altro instromento,

A 3 V à pur

Và pur Orfeo con quella tua patella  
A far ballar le Capre, e tu Anfione  
A sonar à i Delfin la Chiararella,  
Taccia il Liutto, taccia il Chittarone  
L' Arpicordo, il Cornetto, e la Viola,  
Gettategli pur tutti in vn Cantone,  
Che de' Fornai la Cetra è quella sola  
Che rende al Mondo grata Melodia,  
E ch' à l'huom dà sostanza, e lo consola.  
Musici ben mi piace l'armonia  
Che fate, e quelle voci alte, e soprane  
Spesso mi fanno andar in astita.  
Ma quando in casa non mi trouo pane  
Tanto fo stima del vostro concerto  
Quanto fà il Cucco il canto de le Rane.  
Il pan' il pane, il pan per dirlo aperto  
E quel c' hoggi suonar fa le scarselle,  
E in accordar le voci è molto esperto.  
Per il pan fanno i Can le bagatelle,  
Ogni Fiera, ogni Mostro, ogn' Animale  
Gli piace hauer del pan ne le budelle.  
Le Mosche, i Grilli, i Ragni, e le Cicale  
Mangiano il pane, & ogni sorte uccello,  
Ch' egli è cibo di tutti uniuersale.

Habbì

Habbi pur che viuanda nel piatello  
Vuoi hauer, sian Pernici, ouer Faggiari,  
Pauon, Lepri, Pasticci, e buon Vitello,  
Tortore, grasse Quaglie, & Ortolani,  
E quanti delicati e buon bocconi  
Puon dar cibo e sostanza à i corpi humani.  
Quando del pan in tauola non poni  
Nulla non ti fa prò, nulla ti gusta,  
Ma stomacar ti fan Tordi, e Caponi.  
Nel tempo antico, ne l'età vetusta,  
Quando viueuan gli huomini di Ghiade,  
E che più assai la gente era robusta  
Benche Natura da tutte le bande  
Lor producesse dolci, e saporiti  
Frutti di varie sorti in copia grande  
Non potean far sì lauti e bei conuiti,  
Come dappoi che fu trouato il Grano,  
E che l'vua si premesse da le Viti.  
Cerer ne fu inuentrice, e con sua mano  
La Terra aperse, e lo gettò nel solco,  
Et in Italia poi l'adusse Iano,  
Fù poi trouato l'Aratro, e l'Biffolco  
Quãdo Cadmo al gran Serpe i dēti trasse,  
E seminollì in l'Isola di Colco.

Dedal trouò il Molin che macinasse  
Il Grano, e che facesse la farina,  
Icaro il Forno, la Panara, e l'Asse.  
Maestro Beltramo, e la Zia Balsamina  
Dopì mill'anni e più, poi su la scaffa  
Vendero il Pane, e fur da Valtelina.  
Venne poi Bartolin, Polo, el Sbaiassa,  
E cominciaro à far le Cacciatelle,  
E i Bozzolai trouò Gian Girassa.  
Pedrul trouò i Cialdon, le Bracciatelle  
Maestro Rigo Todesco, e Gian del Quaia  
Trouò la Festa, e'l Braga le Ciambelle.  
Successe à queste poi Tonol Scagaia,  
E Simolin che fur perfetti e rari  
Si come scriue il gran Dottor Ghiandaia.  
Ma non erano al hor tanto i Fornari  
In prezzo, come sono à questa etade,  
Ne le lor Casse hauean tanti danari.  
Tu gli vedeui alhora per le strade  
Andar con certi panni da meschini  
Ignudi e scalci là per le contrade.  
Adesso se tu miri i Burattini  
Tu gli vedi vestiti da Signori,  
O almen al par de' nobil Cittadini.

Le Mogli loro portano tanti ori  
 Al collo, che le buone Cittadine  
 Paron lor serue, & esse sue maggiori:  
 E quest'è perche al Pan, e à le farine  
 Hoggi ciascan si caua la beretta,  
 Ne vi vuol più ne Giu'ij, ne Giustine.  
 Ma ci voglion de gli occhi di Ciuetta  
 In tanta quantità, che vn pouerello  
 Non occor ch' à scherzar seco si metta.  
 Chi non hà ben ferrato il suo borsello  
 Difender mal si può da l'appetito,  
 E sempre d'aria hà pieno il suo budello.  
 Il Pane è dunque vn cibo saporito,  
 Vna gratia di Dio particolare  
 Concessa à l'huomo in questo basso sito,  
 Qual è colui, ch' à tauola à mangiare  
 Vada se prima non vi vede il Pane;  
 Qual è la prima cosa da pigliare.  
 S'ei manca à mensa la gente rimane  
 Di mangiar altro, e se vi è Torta, ò Carne,  
 O si ripone, ouer si getta al Cane.  
 Quando i Bambin son piccioi domandarne  
 Odi à la Mamma sempre, e balbuciendo  
 Chiedon Pan solo, e non Pauoni, ò Starne.

A S Il Pan

*Il Pan, el Sol, se ben miro, e comprendo  
Hanno un'istessa forma, una statura,  
La qual hor hor vi vengo descriuendo,  
Il Sol si mostra in sferica figura,  
Così in figura sferica si vede  
Esser il Pan, con tonda positura.  
Il Sole à tutti gli altri lumi eccede,  
Di splendor, di calor, e di bellezza,  
E in mezzo de' pianeti alberga, e siede.  
Il Pan di nutrimento, e di dolcezza  
Fra tutti i cibi della prima Classe  
Il pregio tiene, e ognun l'ama, & apprezza.  
Il Sol ( come si vede ) sopra l'Asse  
Del Ciel camina, e rende chiaro il giorno,  
E poscia in grembo à Theri à poner vasse.  
Il Pane anch' ei di bianchi panni adorno  
Partir si vede da l'impastaria,  
E gir sul Asse à porsi dentro'l Forno.  
Il Sol quando si leua, e basso pria,  
Poi alto sale, e'l Mondo indora, e inostra,  
Facendosi veder per ogni via.  
Il Pan quando si leua anch' ei si mostra  
Picciolo, poi s'ingrossa, e l'eccelesente  
Sua forma scopre à la presenza nostra.*

*Il Sol*

41  
Il Sol pria ch' eschi fuor de l' Oriente  
Manda inanti l' Aurora rosseggiante,  
Poi scopre il viso suo chiaro e lucente.  
Il Pan pria che'l Fornar lo porti inante  
Vuol che'l Forno di dentro ben rosseggi,  
Poi cotto l' appresenta in bel semblante.  
Il Sol vien da gli Antichi, ò tu che leggi  
Giouanetto dipinto, con la bionda  
Chioma, che auanzi l' Or non che'l pareggi.  
Il Pan quand' egli è fresco, e ch' egli abonda  
Appare in vista colorito, e carco  
Di gioia, in forma nobile, e gioconda.  
Il Sol si pinge con gli Strali e l' Arco,  
Col qual Pithon già figlio de la Terra  
Uccise, ch' à ciascun fea tanto incarco.  
Il Pan con sua sostanza batte à terra  
Apetiton, che de la fame è figlio,  
Qual sempre à i pouerelli fa gran guerra.  
Il Sol tal' hora il bel viso vermiglio  
Oscura, e si tramuta di colore  
Quando le Nubi tien dinanzi al ciglio.  
Il Pan anch' ei col viso di palore  
Si mostra, quando vien di robba triste  
Accompagnato, e manca di vigore.

Il Sol

*Il Sol con scura e tenebrosa vista  
Si mostra à gli occhi nostri, se la Luna  
A lui s'opponne, e par che si contrista.  
Il Pan quando che in esso si raduna,  
O se gli pone Fava, veccia, ò Loglio,  
Resta oscurato, e non dà forza alcuna.  
Il Sol quand'è in Solstitio, assai cordoglio  
Par sentir, e fa i giorni corti, e breui,  
E'l crudo Verno scopre il fiero orgoglio.  
Il Pan quando sì picciolo lo leui  
Dal Forno, si può dir ch'ei sia in Solstitio,  
E par che à l'huò il viuer tronchi, e abreui.  
Il Sol fra'l di, e la notte come indutio  
Ne dà la Sfera, in hore quattro, & ventis  
Gira i suoi segni, com'è suo esercitio.  
Il Pan gli anni passati da le Genti  
Venìa comprato ventiquattro lire  
Lo stao, e trenta, se ben ti ramenti.  
Il Sol quando stà occulto fa venire  
Le pioggie in terra, onde ciascun si bagna,  
E per le strade non si può capire.  
Il Pan quando è nascosto ogn'vn si lagna  
Ogn'vn stà malenconico, ogn'vn sente  
Dolor, perche non viue chi non magna.  
Il Sol.*



- Il Sol scalda la terra, e parimente  
 Nutre le piante, e disseca gli humori,  
 Ond'ogn'vn gode al raggio suo lucente.
- Il Pan quand'egli è caldo grati odori  
 Sparge d'intorno, e scalda le budella,  
 Pasce le membra, e fa tranquilli i cori.
- Il Sol quando è in Acquario perde quella  
 Forza c'hauena, e scurta le giornate,  
 El freddo Verno i poucri flaggella.
- Il Pan quando tant'acqua vi cacciate  
 Non dà sostanza alcuna à chi lo mangia,  
 E restano le genti malcibate.
- Il Sol quando nel Pesce il corso cangia  
 La notte più del giorno è lunga assai,  
 Che l'vn ne l'altro'l stato suo ricangia.
- Il Pan quando sott'acqua star lo fai,  
 Cioè che'n l'acqua nuota la farina  
 V'è il peso sì, ma la misura mai.
- Il Sol quando sul Tauro poi camina  
 Comincia à prender forza, e la terrena  
 Mole à nuoua allegrezza s'auuicina.
- Il Pan quando non v'è Loglio, ne Auena  
 Dà forza à l'huom, si ch'è col Toro à proua  
 Potria tirar il Carro à forza piena.

Il Sol :

Il Sol quando in Ariete si ritroua  
Il Mondo si rallegra, e la Campagna  
Di vago Manto tutta si rinoua.  
Il Pan, quando non v'è dentro mazagna,  
Dà nel mangiar più gusto, e più diletto.  
Ne vi è persona, che si doglia, ò lagna.  
Il Sol quando di Gemini nel Tetto  
Entra, Cerer si veste di colore,  
E si risueglia ogn' amoroso petto.  
Il Pan quando vien fatto con amore  
Sincero, e con perfetta, e puramente  
Ogn' un s' allegra, e gusta il suo sapore.  
Il Sol quando entra in Virgo, si rissente  
La Terra tutta, e scopre il suo tesoro  
E le ricchezze al Mondo, & à la gente.  
Il Pan quando è incorrotto, dà ristoro  
A i sensi, e l'huomo fa gagliardo e fiero,  
E vien mangiato con maggior decoro.  
Il Sol quando sul dosso al Leon fiero  
Ascende, alhor hà in se maggior fortezza,  
E doppiamente scalda l' Hemisfero.  
Il Pan quando si troua hauer grossezza  
Conueniente, gusta e fa più forte (prezza.  
L'huom, onde ogn' un lo teme, ogn' un l'ap.  
Il Sol

15  
Il Sol quando di Libra ne le porte

Entra, par ch'ogni cosa sia perfetta,  
E che la Terra grand' util n'apporte.

Il Pan quando con giusta, e con diretta  
Mente si pesa ogn'huomo si contenta,  
Ne di hauer suo douer nissun sospetta.

Il Sol quand'entra in Cancro al hor s'alenta  
Il Caldo, e'l giorno à cedere à la notte  
Comincia, e'l freddo cresce, & augmenta.

Il Pan quando par picciole pallotte  
Da le Gentì à i Fornai vien augurato  
Il Cancro, e che gli sien le coste rotte.

Il Sol quando in Scorpion si vede entrato  
Cascan le frondi, e la terra si copre  
Di neue, e'l caldo si tira da lato.

Il Pan quando dal manto si ricopre  
Di certi Scorpj, à la pietà rubelli,  
S'aggiaccia il Mondo, e cessan le buon opre.

Il Sol quand'entra con suoi raggi belli  
Nel Saggittario, cresce tanto il gielo,  
Ch' à i nidi lor fà ritirar gli uccelli.

Il Pan quando non vien fatto con zelo  
Di Carità, s' i pouerelli aggiaccia,  
Che aspettano di Morte il crudo telo.

Il Sol

Il Sol quando nel segno i raggi caccia  
Del Capricorno, alhor secondo l'uso  
Finisce l' Anno, e la Stagion si spaccia.  
Il Pan quando nel Corno stà rinchiuso  
Del' Auaritia, i pouer sono al fine,  
Ne per lor Cloto più riuolge il fuso.  
Il Sol è'l Pan in somma par ch' inchine  
A vn' oggetto medesimo, ad una forma  
Istessa, e che con l' vn l' altro camine.  
Hor v' hò mostrato, e datoui la Norma  
Del Febeo giro, e del girar del pane,  
E quanto l' vn con l' altro si conforma.  
E con chiare raggion palese e piane  
Hò persuaso ogni Poeta degno,  
Che con suoi versi, e rime alte e soprane  
Vogliono dispensar l'arre e l'ingegno  
A celebrar del Pan le degne lodi,  
Come cibo del huom, vita e sostegno.  
F quì conuien ch'è'l gran giudicio i' lodi  
Del saggio Mida in quella differenza  
Ch'ei giudicò con sì eccellenti modi.  
Alhora ch' à sonar à concorrenza  
Fè il Semicapro Pan col biondo Apollo,  
Ch'egli in fauor di Pan diè la sentenza.  
E dico

17  
E dico ch'ei fe bene, e prouerollo  
A tutto'l Mondo, con la penna in mano,  
Se ben credessi che v'andasse il collo.  
E insieme prouerò che del insano  
Hebbe messer Apollo à voler porse  
Al par d'un Sonator tanto soprano.  
Ma ben de l'error suo presto s'accorse,  
Se ben poi che lo scorno vide chiaro  
A vendicarsi sopra Mida corse.  
Egli fece l'orecchie di Somaro,  
Ma questo fu di Mida honor e gloria,  
Non scorno come vuole il Volgo ignaro.  
Anzi pur sua grandezza, e sua vittoria  
A slongargli l'orecchie in quella guisa,  
Che del suo gran giudicio fan memoria.  
Ma qualche bel humor forse s'auisa  
Ch'io parli qui da burla, e pur sul sodo  
Raggiono, e non occor farsene risa,  
Che perch'ei diede di sonar il lodo  
A Pan volser gli Dei ch'ei gli tirasse  
L'orecchie, e le slongasse in simil modo  
Acciò che meglio vdisse e giudicasse  
E che raggion al giusto, e'l torto desse  
Al Reo, e chi fallina castigasse,

**E tanto**

E tanto ben per l'auenir si rese  
Con quelle orecchie d'Asin che più mai  
Non fu di lui alcun che si dogliesse.  
Con esse daua udienza à gente assai  
In vna volta, e udiua ogni persona,  
E in breue si fe vn Giudice d'assai,  
E però tutti quei ch'in Helicon  
Si vanno à trar la sete, dourian porsi  
A sublimar la sua Regal Corona.  
Ma ciò non fan questi Poeti forsi  
Per non dar contr' Apollo, ma non fanno  
Che se verso di Pan drizzan lor morfi  
Ch'in breue tempo se ne pentiranno,  
Perche se Pan à sorte si nasconde  
In van questi meschin lo cercheranno.  
Lasciate dunque le Castalid' Onde  
O Muse, e tu non ti sdegnar anchora  
Venir con esse Apollo in queste sponde,  
Ne vergogna ti tenghi perche alhora  
Gli Asin tutti eran bestie, ne à sedere  
Sapeano in sedia star, come fan hora.  
Quanto venuti ei sian tu puoi vedere  
In stima grande, poi che del Signore  
Voglion da tutti, e non più del Messere.  
Et

19  
Et à tal Asinaccio si fa honore,  
Che solti paga di calci e di petti,  
E conuien accettargli per fauore,  
Però le vostre Rime, & i Sonetti  
Odi, Stanze, Canzoni, e Madrigali,  
Spiegate tutte in lode de i sudetti.  
Cauateui il capello à questi tali,  
Et il ginocchio vostro à lor s' inchine  
Perche son gentilissimi Animali,  
E se ben ne' lor capi l' Asinine  
Orecchie non vedete, non dimeno  
D' Asino han l' opre, e lo vedrete al fine,  
E perche da ogni lato hò il foglio pieno  
Voglio da parte por questa Zampogna,  
E dar al mio Asinello vn po di fieno,  
E dico, e dirò sempre che vergogna  
Non fu ad Apollo se quel Semibecco  
Lo vinse, e non dè hauerne altra rāpogna,  
Perche Pan hoggi è quel che stare à stecco  
Fa i più famosi Musici del mondo,  
Et à sonar con lui dan tutti in secco,  
E s' Apollo soggetto al mortal pondo  
Fusse, e si ritrouasse à questi giorni,  
Ne quai Pan signoreggia à tondo, à tondo,  
Con

Con gli altri anch'esso à comperare à i Forni  
Il pan andrebbe, e forsi hauria la Lira  
Venduta, per cibarsi in tai soggiorni,  
Che adesso à la Virtù più non si mira,  
Ma sol l'Oro e l'Argento, come fida  
Scorta si segue, e chi non n'hà sospira.  
Viua Pan dunque, & il sapiente Mida  
Che diè Sentenza così retta e giusta,  
Che se così faceua il Pastor d'Ida  
Troia da Greci non venia combusta.



**SOPRA**



SOPRA  
LE STRAVAGANZE  
del tempo presente.



IO veggo il Mondo tutto transmutato,  
 E'l tempo più non va come solea,  
 L'Estate vien dal Ciel la Neve rea,  
 E'l Verno de bei fiori orna ogni prato.  
 Giugno in Febraio parmi esser cangiato,  
 Ne più pe' Boschi canta Citherea,  
 Giunon non prezza Cerer, la Febea,  
 Luce più non risplende al modo vsato.  
 Pan non s'accosta più la piuma al labbro,  
 Di Luglio la Cicala non si sente,  
 Ne al Campo va il Villan ruuido, e scabbro.  
 Sta Giove malenconico e dolente,  
 Ride Saturno, e balla il Zoppo fabro,  
 Ne de lo scorno più gli torna in mente,  
 Ne più nel' Oriente  
 Iride vien di bei color dipinta  
 A dar segnal che sia la pioggia estinta,  
 Più Coridon ne Aminta  
 Non

Non van pe' i verdi Prati solazzando,  
Cupido à l' Arco, e i Strali ha dato Bando,  
Diana più cacciando  
Non va pe' Boschi come solea prima,  
Ne la sua Castità più apprezza, ò stima,  
Caliope la rima  
Non pregia, e secco è il fonte di Parnaso,  
E sferrato ne va il Cauai Pegaso,  
Gettato hà dentro il Vaso  
Apollo il Plettro, Anfion la dolce Lira  
Posta ha da parte, e sol piange, e sospira,  
Zephiro più non spira,  
Ma Borea & Aquilon regna in Campagna  
Carco di pioggia, e tutto'l Mondo bagna,  
Et di Progne si lagna,  
Et Filomena il crudo e fier Thereo  
Et Hercol soffocato vien d' Antheo,  
Ne più fa i Fiumi Orseo  
Col dolce suon fermar, e Mida e fatto  
Saggio, & Apollo riputato matto,  
Anzi pur vien in fatto  
Da Marcia scorticato, ah! caso duro,  
E de la pelle sua fatto vn Tamburo,  
Veloce è fatto Arturo  
Palla pers' hà con Aragne la lite,  
E fredda è fatta la Città di Dite,  
Atreo benigno e mite  
Fati' è

23

Fatt'è, che d'human sangue si compiacque,  
E Tantal più non brama i pomi, ò l'Acque,  
La Dea che nel Mar nacque  
Schiua i diletti, e Marte l'odia e fugge,  
E'l fier Leon nitriſſe, e'l Caua! rugge,  
Troia guasta e diſtrugge  
La Grecia tutta, e Ulisse è diuenuto  
Stolto, che tanto fù saggio & astuto,  
Argo col ferro acuto  
Ha priuato Mercurio de la vita  
Proserpina di bianco va veſtita,  
La Pace è stabilita  
Fra gli Elementi à danno de' Mortali,  
Dedalo e'l Figlio han ſpenacchiate l'Ali  
Bacco à le Vite i pali  
Più non appoggia, e ſol beue acqua pura,  
E Giove più d'Europa non ſi cura,  
Atlante la miſura  
Ha perſa delle Stelle, Theſeo vinto  
Dal Minotauro vicin nel Laberinto,  
E per il bel Giacinto  
Più ardor non ſente il gran Rettor del Lume,  
Ne Acheloo più ſi cangia in Toro, ò in fiume,  
Ne più con lieui piume  
Scendan Zethe, e Calai con voglie pie  
A ſcacciar di Fineo l'ingorde Arpie,  
Morte le Cortesie  
In ſomma

*In somma sono, e tutto quanto il Mondo  
E rotto, e guasto dalla cima al fondo,  
Però se Febo il Tondo  
A noi asconde, e cela la sua Luce  
La Terrena malitia à ciò l'induce.*

**7 L F I N E.**



**I N B O L O G N A,**

---

*Appresso Gio: Battista Bellagamba. 1601.  
Con licenza de' Superiori.*

B.C.A.B.

29082



# PRONOSTICO

Almanacco Tacuino, ouero Babuino,  
sopra l'Anno, che hà da venire,  
calcolato al Meridiano d'Italia  
Città di Mattelica,

*Per il Dottissimo sottilissimo, & plusquam  
ingeniosissimo Astrologo Maestro Braga  
bollita dalle calcette.*

Di Giulio Cesare croce.

*Al nobiliss. professore, & sostentatore dell'arte  
Matematica il Sig. Gallina guerra da  
Francolino perfetto in omnes genera  
musicorum, & in utroque  
scientia peritissimo.*



---

In Cesena, & ristampato in Bologna, per  
Vittorio Benacci.  
*Con licenza de' Superiori.*

**E**ssendo costume antico Sig. & Patron mio insolentiss. che tutti quelli che fanno qualche segnalata fatica cercano di appoggiarla a soggetto tale che gli venghi piu tosto a dare riputatione, e credito, che lassarla scemare, o minuire della sua nobiltà, & che con l'ombra sua se diffenda da i crudi morsi de maldicenti, così ancor io conoscendo vostra insolenza piena di tutte quelle doti che in vn corpo tanto ben composto dalla natura, com'è il vostro possino essere, ho voluto per dare maggior lume a questo mio Tacuino ouero Babuino, come vogliamo dire appoggiarlo al gran soggetto del vostro colosso, il quale hormai rende piu lume intorno che vn lanternone di quei che si tengono alla stalla, perdonatemi se la comparatione, e vn poco bassa perche a tempo, e loco sarete alzato da piu gran valent'huomini di me, & sapendo che fra tutte l'altre scienze, che regnano in voi quella della Mattemattica e quella, che domina, e gouerna il vostro suentato ceruello vi appresento, e dono questo mio discorso fatto sopra l'anno sopradetto, il quale secondo Buouo d'Antona, e Palmerino d'Oliua entrerà subito che ha finito questo come mostra Tolomeo nelle sue tauole al quinto cap. della natura delle lumaghe, & Plinio nel sesto, & ottauo dell'historic naturali sopra le Zuche marine, & i meloni da Chioza. doue conclude che chi non ha cervello viene a partecipare vn poco del ballordo voi dunque uidegnarete accettare questo mio debil presente non guardando al dono, ma all'animo di chi lo porge, & aggiungere alla sublimità del vostro raro ingegno ci uorebbe una ballestra da da pallotte che human sapere tanto alto non sale conseruate mi dunque nella uostra buona gratia, e seruiteui di me quanto d'un pilastro, e teniteui, ch'io ui lasso. Di uostra insolenza humilissimo surbidor. Braga bollita, &c.

*Della Primavera.*

**N**ascono uarij, & diuersi pareri fra le rotelle Modonesi, & i speroni Rogiani circa l'entrare della Primavera l'uno vuole che l'entri subito finito il uerno l'altro innanzi che uenghi l'estate, & si sono beccate le creste piu volte sopra questo

27

Ro fatto, ma un uiolon piu dotto della spada d'Orlando, dice  
ch'ella entrerà fra l'uno, e l'altro, e cosi afferma Turpin di ra-  
na, e'l Marchese Oliuiero parlando de bagni della Porretta,  
doue conclude, ch'el Zenie, e posto in una parte del Cielo, &  
che l'Echlitico non si puó uedere a star giu in cantina, e del  
suo parere, e anchor Catone Vticense, e lo dimostra al quarto  
tasto dell'organo di Saraualle sopra la chiaue di fama, ut al pr  
mo Gropetto su l'aer di sant'Ercolano in quel uerso che dice,  
chi t'a fatto quelle scarpette che ti stan si ben Girometta.

La Primavera dunque si conoscerà quando la terra comin-  
ciarà a uerdeggiare, & a produrre fuori rose, herbe, fiori, fron-  
di, frutti, e radici, & alhora daranno fuora le lucerte, & comin-  
ciarà a cantare il Cucco, la Rondine, il Rosignolo, & la Lodo-  
la, i Grilli salteranno per i prati sarà gran copia di Cauallette,  
mosche, uespe, taffani, pechie, rane, bilse, borti, ranocchi, cala-  
broni, allochi, barbagianni, guffi, giandale, papagalli, stornelli,  
scoscacode, pettirossi, passare, franguelli, tordi, gauinelli, cor-  
ui, cornacchioni, nibi, sparauier Altori, giri, falchi, calandre, lu-  
gherini, smeriglij, gracchie, tortore, upupe, gazze, gruue, nos-  
tole, ciuette, pipistrelli, e chiu, & mill'altri animalletti, dupedi,  
quadrupedi, e centumpedibus, e questi sono la peggior cana-  
glia che sia, e sempre ci sono al pelo, ne si fermano mai, & sono  
le piu attaccatezze bestie del mondo, e de questi scriue Stra-  
bone al uigesimo terzo cap. su la ricercata del falso bordone,  
doue proua che le ricotte fresche sono ottime da far torte  
alla Lombarda, e però chi nascerà in questo tempo camparà  
fin alla morte per essere Saturno chiuso in casa di Venere a  
porgarsi ne uole uscir di casa fin che'l Sole non entra in li-  
bra, ch'allhora i fornari ingrossarano le miche se Venere non  
apre la bottega, che questo causa ebbe gran strettezza di bor-  
sa, come scriue Euclide a Margarita da i coralli, doue afferma  
che se sarà nebbia sul principio si dubita di qualche doglie uer-  
chie, che non faccino le ricercate su le giunture, ma a ogni co-  
sa si troua rimedio pur che si conoschi la complessione del pa-  
tiente, e si dia la medicina secondo il male, come scriue Hipo-  
crate in quel uerso, che dice la Mingarda uien dall'orto, con la  
rocca el suo liorto, e tira giu Mingarda la la dridon.

L'Estate secondo Morgante maggiore farà la sua entrata di Giugno, e sarà molto piu calda di tutte l'altre stagioni e la causa ne mostra Plutarco a quattro boccali, tre scudelle, due mezi, e una foietta, doue concorrendo con l'opinione di Sacripante Gradasso, e Feraù conferma che quei dalle uenturole faranno assai bene i fatti suoi, e questo procederà, che il Sole entrando nel Leone porrà sul foco piu fassine del solito doue causerà che le cimici, & le pulici ci saranno alla pelle senza discriptione in questa stagione si mietterà il grano se ue ne sarà, & si farà tutto quello che si potrà fare per raccogliarlo, perche egliè un bonissimo amico, e massime da questi tempi, & le genti cercaranno di stare al fresco, & alla uilla, & questo afferma Liombruno nel secondo libro dell'Epistole famigliari di Cicerone quando scriue a Lepido quel bel uerso chi cade in pouertà perde gli amici, & Ouidio nelle sue Metamorfofi conferma che gliè mala cosa l'esser senza dinari però saranno essi malenconici per rispetto che la Luna starà in casa piu del solito, & li banchieri non daranno denari senza le polize, e tristo colui che si trouarà pegni al monte quando si farà le sorte, e qui s'auisano tutti i figliuoli di famiglia guardarsi da i stochi piu che sia possibile perche Marte essendo uolto in cattiuo aspetto rettrogrado col Cancro minaccia che se non pagaranno a tempore loco daranno bello a lassare le cappe, o feraroli in mano a gli pizza mantelli, e questo afferma Pedrolin fritada Zan frignascola, e Burrattin canaia, i quali tutti tre concorrono in questa opinione che'l formaggio Piacentino sia meglio assai che le cipolle Romagnuole il che conferma il Gonnella benchè Sobrino ni taccia un poco di resistenza non dimeno Marziale la decide in quei uerso che dice, quando andrate al monte bel pecoraro.



29

*Dell'Autunno.*

**L'**Autunno sarà differente assai dall'Estate perche sempre uiene inanzi l'inuerno, & questa è opinione antica di Zoaratro, ilquale sopra ciò parlando dice che le fritelle di fiori di sambugo sono migliori, e piu gosteuoli delle bastonate & questo similmente afferma Drusian dal Leone nel discorso delle trippe Triuisane, però egli fara la sua entrata del mese di Settembre per l'uscio della cantina, & farà gran fracasso di Tinazzi, uaselli, botte, bigoncie, barili, bottazzi, fiaschi, canelle, boccali, orzi, scudelle, catini, secchi, uasi, olle, callastre, dozzoni, spine foratoi, canoni, cocconi, fiaschi, zuche, mezzette, bi-chieri gotti, zaini, nappi, saluauine, mastelli, brente, cerchi, reme, & doghe, & altre simil cose, che andaranno in opera per rispetto delle uendemie, & si faranno i Vini, i mezi Vini, puri, meschiati, dolci, bruschi, forti, grandi, piccoli, tondi, di mezzo sapore, maturi, piccanti, razzenti, graspie, amarelli, caccia parenti frusta braghette, trebiani, moscatelli, uernazze, chiarelli, bianchi, rossi, neri, paonazzi di color d'oro da inuerno, la Estate da mezzo tempo digestiui confortatiui appetitiui pissatiui, & d'ogni fatta, & perche sine Cerere, e Bacco friget uenus i beuanti hauranno bon tempo, e daranno de matti schiaffi al bot-tale, e le bettole faranno assai bene, e questo lo dimostra Igi-nio, & Propertio doue prouano che l'ocche cotte nel forno sono migliori assai di quelle che uolano per aria però si coglie-ranno frutti assai come pomi, pere, sorbe, suline, nespole, coto-gne, castagne, & serà gran furia ne i fichi, & ne i maroni, & si fa-ranno assai calai alesti, & castagnazze, e massime ne i luoghi montuosi, & in questo tempo chi starà lano non hauerà alcuna sorte di male come proua il Mathiolo in quel discorso, che comincia uidi una Pastorella discalza coglier fiori.

*Dell'Inuerno.*

**I**L pigro ocioso, e mal composto inuerno farà l'entrata sua nella piu gelata stagion, che sia per la porta di dietro a doi note, e quattro battute da madrigali di Cipriano, e metterà  
gran

gran scompiglio ne i poveri, i quali trouandosi senza legne finiranno di uendimiar la tremarina, e chi haurà danari correrà a dispegnare tabarri, cappe, feraroli, cimarre pe lizze, coperte, & altre tattare da tenir caldo, le quali all' entrar della Primavera haueuano impegnati acciò non gli fussero tolti in questa stagione sarà meglio stare a letto che in alcun altra stagione che sia, & i scaldaletti saltaranno in campagna, & faranno banditi i uentagli, gli ornelini le uentarole l'ombrelle i parasoli, i capelli di paglia, & le scarpe trinciate, & i uecchi patiranno assai di tosse, catarri, fredure, bugancie, discese, doglie di testa, podagre, & altri infiniti mali, & questo affermano Seneca, & Diogene, doue dicono che la carne salata, e buona con la mostarda, e di tal opinione, e ancora Boetio, ma Demostene lo nega pur Titoliuio la chiarisce in quel uerso che dice Torna torna nel tuo paese, che non fai per mi. Onde per questo si farà grande ocision de porci, & si faranno salami, salizze, salizzoni, ceruellati brasuole, profutti, panzette, coste, cotiche, zampetti, grugni, longie, lardi, rete, polmoni, fegati, & altre cose da fare cridare lo spito, la padella, la gradella, e la pignatta, e questo minaccia la stella d'Orione uolta con la coda uerso il pelatoio doue s'udiranno de gran gridi, e molti ui lasseran la uita come scriue Portio però i pouerelli stiano preparati al piu che possono perche saranno refrustati da Zanico ambasciatore del freddo come proua Homero nella guerra delle mosche in quel uerso che dice. Se la mia Togna per i prà camina.

*Del Raccolto.*

**I**L Raccolto malamente si puo sapere quello che farà per i petto de terreni, i quali sono magri, grassi, sechi, humidi alti, e bassi, che un fratta manco dell'altro pur secondo l'opinione di Pitagora dico se sarà della paglia assai potrebbe essere grande abondanza di grano se le passare colombi gazze stornelli, & rondoni non beccano le spighe onde per piu sicurtà saria buono pigliargli tutti, e tagliargli il becco, e poi lassargli andare, che non ui saria piu dubbio nessuno, e questo si caua da Pietro Cirsentio, & d'Agestio gallo mastro dell'agricoltura

tura, i quali dichiarano che si troua gran differenza tra i cocco-  
 meri, e i cedroni, & di tale opinione, e anchora Bottos solfana  
 ro, e bella Barba, i quali disputando sopra l'istessa materia con-  
 cludono, che le Scimie non sono gatte, & per segno di ciò e  
 giunto in questa Città un gran ualent' homo, il quale s' offeri-  
 sce di guarire ogni sorte malatie senza dolor del mastro, & per  
 che el'perientia est rerum magistra esso non uuole il premio  
 fin che non ha fatto la proua, il medesimo si ritroua molti se-  
 creti per i debiti, ma non ha hauuto ancora licenza de publi-  
 carli il detto sta dritto la spetiaria de i tre legni nella casa di  
 M. Chiapparino da coll'alto all' insegna del gambaro cotto do-  
 ue si legano le zuche con la salizza però ognuno stia di buo-  
 na uoglia, che se questo ch'io dico sarà uero staremo tutti a pie-  
 di pari, e l'anni trionfarà, e tornerà la prima età dell'oro, &  
 ogni cosa andarà a guazzetto, & cantaremo quella stanza,  
 che dice.

*Che dolce piu che piu giocondo stato,  
 Sarebbe quel d'hauer della puina,  
 Che uiuer piu felice, e piu honorato  
 Poter far della uorta ogni mattina,  
 Ma se non fosse l'homo stimolato  
 Da quel sospetto rio, che ci ruina  
 Da quel martir, da quella frenesia,  
 Chi n'ha d'auer non uada a l'hostaria.*

*Degli effetti, che succederanno tutto l' Anno.*

**G** Li effetti, i quali hanno da succedere saranno questi che  
 ognuno hauerà da fare in suo grado, chi nascerà, chi  
 morirà, ch' riderà, chi piangerà, chi andarà, chi tornerà, chi ta-  
 cerà, chi cridarà, chi darà a credito, e poi litigarà il suo, chi fal-  
 lirà, chi andarà sù, chi giù, chi inanzi, chi indietro, chi anderà  
 a male per sua causa, chi per altrui, chi ballerà, chi sonerà, chi  
 canterà, chi correrà, chi mangiarà, chi beuerà, chi dormirà, chi  
 ueghiarà, chi comprerà, chi uenderà, chi caualcherà, chi an-  
 darà in carrozza, chi in naue, chi sopra un mulo, chi s'un Af-  
 ao, chi a piedi, chi bramarà la pace, chi la guerra, chi prodi-

go, chi scarso, chi ignorante, chi soldato, chi mercante, chi Procuratore, chi auocato, chi hoste, chi barbiero, chi fatto, chi calzolaro, chi pedante, chi musico, chi poetaque pars est, chi fisico, chi cirufico, chi filosofo, chi legista, chi comediante, chi buffone, chi giocatore, chi tauernier, chi truffatore, & in conclusione ognuno farà qualche professione, e così il mondo passerà come ha fatto per l'adietro, e chi non lo crede legga Horatio in quel uerso che dice Amor mio bello hauesti cauo un'occhio, che si chiarirà quanto sia dalla giobbia grassa ai bagni di Padua, & quanta differenza sia da un matto a'un matto, & a che pericolo si mette uno a conuerfar con gl'ignoranti sapendo che Democrio dice chi è bestia sua nella scalla, & Virgilio l'afferma quando dice ritire tu patule recubans sub tegmine fagris che unol dire che le noci moscate non son fatti per i porci Cengiarì.

*Del Bisestile.*

**I**L Bisesto non so se correrà quest'anno se pur corre non passerà per di quà, ma credo correrà per toscana, o per Romagna, ne lo se farà a piedi, o a canzilo, se con la sella, o per addi dosso, se hauerà il feltro, o no, se porterà lettere, se sarà solo, o accompagnato, se di giorno, o di notte però chi brava saperlo uadi all'hostaria del chiù doue si scarca l'apetito, che se ne chiarirà, e tornerà a casa tutto allegro cantando.

*Mio mari l'è un hom da ben,  
Con la forza al volca al fen.  
& mi che non ghe parso la la dridon.*

**IL FINE.**



29579

33 5  
VITA; GESTI

E COSTVMI

Di Giandiluuio da Trippaldo,  
arcingordissimo Mangia-  
tore, e diluuiator del  
Mondo.

*Di Giulio Cesare Croce.*



In Bologna; per Victorio Benacci.  
Con licentia de' Superiori.

**Q**ui non parlo di Vitruuio,  
ne men d' Etna, o di Vesuuio,  
ma il mangiar di Giandiluuio,  
uoglio in rima raccontare,

O c'horrendo, e gran mangiare.

Costui già nacque in Cucagna,  
oue ogn'hor si bene, e magna,  
e chi dorme piu guadagna,  
che non fassi a lauorare.

o c'horrendo

Fu figliol di Pantigone,  
e fratel di Morgansone,  
il piu ingordo Squaquarone  
mai natura hebbe a formare.

o c'horrendo

Quando nacque st' Animale  
mostrò al mondo vn gran segnale,  
che null'altro a lui uguale  
non saria nel diluuiare.

o c'horrendo

Che sì tosto, che ei fu nato  
gli entrò vn' Oca nel palato,  
e se ben era fasciato  
l'ingiottì senza cridare.

o c'horrendo

Quando egli hebbe quattro mesi  
mangiò vn Porco d'otto pesti,  
ne bauend'anco i Budei testi  
domandaua da pappare.

o c'horrendo

Quando fu compiuro l' Anno  
cominciò a far assai danno,  
e mandar a saccomanno  
ciò che lui potea trouare.

o c'horrendo

Di dieci Anni piu non uolse

far

Star a casa, ma si tolse  
da la Patria, e si riuolse  
per il mondo a caminare.

o c'horrendo

Hor v'dite le gran proue  
non piu mai sentito altroue,  
che costui poi fece, doue  
cominciò di praticare.

o c'horrendo

Primamente sotto Bressa  
mangiò vn Tin di faua lessa,  
e sei Pecore con essa,  
ch' eran tutte da tosare.

o c'horrendo

Andò vn dì su' l' Piacentino,  
e passando da vn Molino  
vn Cauai con il Pistrino  
mangiò tutto da disnare.

o c'horrendo

Anche vn dì presso a Milano  
mangiò l' Aratro a vn villano,  
e la Zappa c' hauea in mano,  
vn Piccon, e due Manare.

o c'horrendo

A Bologna giunse vn giorno,  
e mangiò (senti che scorno)  
vn Fornar, le Zerle, e' l' Forno,  
il Forcon, e lo Panare.

o c'horrendo

Mangiò vn giorno vna Cassina,  
col Formaggio, e la puina,  
e a scampar da tal ruina  
i Pastori hebber da fare.

o c'horrendo

Andò a' Genoua a vedere,  
e mangiò per suo piacere,  
tutti i fondi a le Galere,

A 2 ch' eran

eh' eran onte per spalmaro. o c'horrendo  
**Entrò vn dì dentro Pavia,**  
 e perche gran fame hauia,  
 tranguggiò vna Lardaria,  
 con i ferri da pistare. o c'horrendo  
**Arriuando in Grassagnana**  
 mangiò vn Bricco a vna Villana  
 con le corne, e con la lana,  
 senza farlo scorticare. o c'horrendo  
**Vide vn giorno vn Mantouano**  
 c'hauea vn'asino per mano,  
 e inghiottillo, abì caso strano  
 ch'ei non puote vn po raggiare. o c'horrendo  
**Mangiò vn dì cento Pastizzi,**  
 e trecento Porci rizzi,  
 trenta Buffai, grassi, e mizzi,  
 poi volse anco merendare. o c'horrendo  
**Mangiò ancora vn Pecoraio,**  
 con le Pecore, e'l Pagliaio,  
 venti Capre, con vn paio  
 di Vacchette da tirare. o c'horrendo  
**Tranguggiò sotto Rauenna**  
 cinquant' Oche con la penna,  
 poi nel lago di Bolsenna  
 l'andò tutte a euacuare. o c'horrendo  
**Presso Parma s'vna via**  
 mangiò vn dì per bizzeria  
 l'hoste, i figli, e l'hosteria,  
 e la Moglie, e le massare. o c'horrendo  
**Ritrouandosi in Romagna**

vide



vide vn Can dietro vna Cagna,  
e gli piglia, e se gli magna,  
ne poterono abbaiare.

o c'horrendo

Ingiottì di qua dal Tarro  
vn Biffolco, i Buoi, e'l Carro,  
e perch'egli era bizarro  
ritornolli a Vomitare.

o c'horrendo

Ritrouandosi in Friuli  
cento Basti, con i Muli  
mangiò vivi, e quattro Buli,  
nelor valse il braueggiare.

o c'horrendo

Scontrò vn giorno vn Elefante,  
che veniua di Levante,  
ne si tosto gli fu innante,  
che nel corpo s'el fe entrare.

o c'horrendo

Mangiò vn dì cento Fachini,  
quattrocento vetturini,  
e ducento Tabbachini,  
si fe cuocer per cenare.

o c'horrendo

Tranguggiò mille Gnattoni,  
e vn gran numer de Guidoni,  
che solean con lor fiasconi  
tutto'l giorno in calca andare.

o c'horrendo

Mangiò vn'orbo Bolognese,  
vna gobba Ferrarese,  
vna Zoppa Modenese,  
e due guercie Lauandare.

o c'horrendo

E per dir i suoi humori,  
giunse al Mar, in tai furori  
mangiò tutti i Pescatori,

con le Tratte da tirare. o c'horrendo  
**E**s'hauea per il passato  
 dinorato, e tranguggiato  
 doppiamente in ogni lato  
 faccia i denti risonare. o c'horrendo  
**O**nd'alcun piu non ardira  
 comparir in quella riuu,  
 che quand'ei la bocca apriuu  
 ciaschedun facea scampare. o c'horrendo  
**A** la fin questo Meschino  
 beuè vn di presso Turino  
 mille botti, e più di Vino,  
 e si venne a viluppare. o c'horrendo  
**O**nd'essendo stuffo, e stracco,  
 & hauendo pieno il sacco  
 con il buon liquor di Bacco,  
 cominciossi a dormentare. o c'horrendo  
**E** dormendo a bocca aperta,  
 ecco vn Topo a la scoperta  
 comparir, o bella berta,  
 per quei campi a procacciare. o c'horrendo  
**E** perche sogliono il muso  
 cacciar sempre in qualche buso,  
 & a guisa di Sicuso  
 la pastura ogn'hor cercare. o c'horrendo  
**G**iuuse qui doue giacea  
 Gian Trippaldo, che dormea,  
 e la gola aperta hauea,  
 e attendea ronfeggiare. o c'horrendo  
**O**nde il Topo chetamente

gli entrò in corpo destramente,  
 & andolli arditamente  
 le budella a ritrouare      o c'horrendo  
 E costui dormea si forte,  
 state a vdir che trista sorte,  
 che quel Topo gli die morte,  
 e nissuno il puote aiutare,      o c'horrendo  
 Perche roso l'interiora  
 tutto il resto saltò suora,  
 e restouì il Topo ancora,  
 ch'ei non puote via notare,      o c'horrendo  
 E così via la vendetta,  
 che chi altrui la fa l'aspetta,  
 ma torniamo a la gran stretta  
 c'hebbe il miser nel passare.      o c'horrendo  
 A quell'vltime percosse  
 prestamente risuegliosse,  
 & in pie tosto rizzosse  
 per volersi vendicare.      o c'horrendo  
 Ma il gran sangue, ch'era vscito  
 l'hauea tanto indebolito,  
 ch'ei cascò sopra del lito,  
 ne si puote piu rizzare,      o c'horrendo  
 Al cader ch'ei fe sul lido  
 mandò fuor tant'aspro grido,  
 che gli Vccelli giù del Nido  
 tutti quanti fe cascare,      o c'horrendo  
 Et i Can di quel paese  
 corser tutti sul Pauese,  
 e tenean le code tese,

ne

ne poteuan urinare. o c'horrendo  
**E**t a quei ch'erano auventati  
benche fusser ben ligati,  
i braghier si fur slacciati,  
e fur tutti per crepare, o c'horrendo  
**F**u sl il grido suora d'vso,  
ch'vn Hebreo restò berluso  
e vna vecchia perse il fuso,  
e non puote piu filare, o c'horrendo  
**E** cosi per quelle balce  
il meschin tirò le calce,  
e in vn scorzo a pie d'vn Salce  
le sue proue fer notare, o c'horrendo  
**H**or hauete almi Signori  
ascoltato in bei tenori  
quel che'l Re de' mangiatori  
viuo, e morto sapea fare, o c'horrendo  
**E** perche piu non ho causa  
di cantar qui facio pausa,  
perche far vi potria nausea  
il mio longo cicalare,  
o c'horrendo, e gran mangiar

**IL FINE.**



29583

LA RO

D'ALVERGATO.

La qual va cercando patron in  
questa Città.

*Dove s'intende tutto quanto, e esa fare vna  
buona Massara.*

Cosa molto bella, & ridiculosa in lingua  
Rufica Bolognese.

*Di Giulio Cesare Croce.*

LA ROSSA.

**B** Ondi, bondi brigà  
e n'ellun in sta conerà,  
che vuora vna Massara,  
sa son ben montanara,  
e cha sia mai velti,  
per quest a no possi  
sauer quel cha so far,  
mo sa stad a'cu tan  
au dro cha son,  
e anch la cason,  
cha m'ha conduta qui,  
perche bram anch mi,  
che qua cum me cognossa,  
a me chiam la Rossa  
e i mal accemagna,  
che fu za marida  
in Tech Stentann,  
alqual iera vn fortin,  
ches h'era rispettar,  
e ni era un so par  
in tut quel comun,

lu rich de marun,  
de fig, e de callagn,  
e po al mior compagno,  
che fus, in quel carca,  
al la tut l'Alverga  
s'al iera da cucl,  
es iera va ceruel  
da mettere in statut,  
al h'eva po al saput,  
es iera un parlader,  
chal n'istrena a un Dutor  
per dir la so rason,  
h'era chiama da vgnon  
sour ogni d'istrentia,  
a d'ria so l'intientia,  
al iera garb'at,  
al ne si d'eltr'engat  
cum iera in tal saltar,  
e po per callat  
al no eua paragon,  
gliera po compagno,  
es hauea dal talcar.

e cha

o cha  
s'a fort al fo ballaua  
liera quel ch'anaua  
sempr la fetta lu,  
e com la fa da u  
liera po calsent  
al regniua la zent  
sempr in piafer, e spas,  
al liera trop gras,  
mo nianch trop sut,  
al piafer mo alle put,  
e sempre liera in bal,  
mai no mettea in fal  
vn pe tant tera uech.  
al lieua star a ltech  
tut qui de quel comun,  
al purtau i leufun  
d'ogn hora disirga,  
la daga intafia  
cun un bel curzin,  
al parca un paladin  
a chal guardaua fis,  
a m'acord chal me dis  
Rossa cara sorella  
fa lat uegnes beila  
d'form deshun, r  
nintrar in que humor,  
cha tin faro pintir,  
perche al uoi m'atgnir  
per fin cha tto in tto mond,  
es ben a par si tond  
n m'hauer pr un galaure n,  
cha sun un heffion,  
cha to po far dal mal,  
es fo quant fal  
ha a salar un porchet,  
fa lon heu pueret  
a lo rich d'hunor  
di ne a portar amor,

perche tin port a ti,  
al dis queit un di,  
el'altr ai s'amazo,  
e in quatr di l'andò  
a star con quei di la,  
e mi resta de za  
con quatr fancin,  
e ni e a pan ne uin,  
chi sghiera l'hauea manza,  
e si era consuma  
la robba tota tutta,  
cha rita in fo la lu ra  
con quatr criatur,  
hauua do spartur  
un colla schappà  
vn maneg de furcà,  
du traurs, e vna faja,  
e un bon let de paia,  
do banch, e un uassiet,  
con altr'cuslet,  
cun ste gramit, e gram,  
she tut per la gran fam  
a lo tut uindu  
es nom'ho tegou  
altr ch'una stanela,  
e quella cottarella,  
cha port qui defotia,  
e sta trauecia r. tra,  
e un po d'un plizzon,  
mo a ho queit de bon,  
ch'almanc son da ben,  
e fo che port in .eu  
tutta la mia heresia,  
cha son sta ricei cà  
pia de cinquanta bot  
i correuan de trot  
com la le Au al bus,  
i paren can igus,  
ch'andas su brachzand,  
perche

perche la in quel band  
a n'al dig pr ludarm  
ne manch per uantarm,  
cha ual seren far  
mo a n's'pse trouar  
la più bella de mi  
e massim da cui di  
ch'a iera sul mio fior,  
al ma disea la fior  
d'barba T'masin  
Rossa quel to musin  
fa inamorar ognun  
ra un occh di falcon  
al nas profila  
quei labr de rusa  
la uita ben furmada  
in fin ti e si garbada  
cha diral qui tra nu  
al ne nsuaza su  
che t'arriua alle calcagn  
de trenta sia compagn,  
che se trouan in fra uilla,  
chininzand a la Camilla  
de barba Plgrin  
la Menga di Tunin  
la Iachima de Zanon  
la Tuona di Piron  
la Flippa di Sandrel  
la Plunja di Miel,  
la Bartolda de Simon,  
l'Vilina de Mason,  
la Bastiana de Magnan,  
la Lurenza de Galuan,  
la Bialia de Zannet,  
la Saluestra de Mazot,  
la Franceica de Putuz,  
la Zuana de Patuz,  
la Paulina de Benedet  
la Carlina de March

43  
la Sabetta de Piraz  
la Cecilia de Buttaz  
la Lucia de Mattarel  
la Tadia de Manganel,  
la Mattha de Rumgon  
la Sabella de Maron,  
la Mantina de Barbariz,  
la Benedetta de Paiariz  
la Biatrix de barba Mas,  
la Bertica de Zeruas,  
la Iustina de Magrin,  
la Dratia de Nasin,  
la Lionera de Furnel  
la Lucretia de Mastel,  
la Ptronia de Zanard,  
la Zinomma de Guizard  
la Plgrina de Vanicchi  
e a Lena de Cauicchi,  
tier tra tut quest put.  
la più bella ti de tut,  
oime, la disea ben il uer,  
chal n's'pseua za uder  
la più bona maschiotta  
i curreuan tut in frotta  
pr uderm i ragazzun,  
e con schiop e con spuntun  
es fieuen di rumor  
tal bot in frá di lor  
pr mia amor ogn di,  
e po son ugnuquasi  
che mi niegna la sintientia  
al n'in manzare scarientia  
tant sonia malandà  
mo lassem andar da uo là  
tutte quant le ca. n.  
s'ale fus, qui un patron  
o patrona, che mi uoles,  
che mi pronio ades ades  
chi udran che lo far

a no mi uoi nantar  
de sauer far i que a i gat  
no a udig b. e cha se qui fat  
che uo fa i mona cha  
m i m pu. a fac bugà  
e lassan pur far a mi  
fa no la faz in tuo di  
cazzam pur po uia  
a tuo de la sia,  
es fo la suonada,  
e po em a lo tmuinda  
a la compon a un trat,  
e po a cor de far  
a tor al cenar and  
e uegn accomodand  
a torna a lured  
e po tuoi un cruel  
es ual ben ben la cendr  
pr che al bisogna atendr,  
cha ni sia di carbum  
di chiaod, o di madum,  
chamacchia la hget,  
cho a lo po ben uaià,  
a tac tu al parol  
e fengi ditte parol  
a fo un buon suog f. tra  
e po quand al barbotta  
e cha tra la qua in tu  
a i but la cener su  
e no me tir indria  
azzo che la sia  
ne me salca in tal mustaz  
ouer in su le braz  
e po uag det or  
stara in quor,  
ches ad u a a quel la uor  
e quand le in balor  
a bur uo in su uo  
in meza da i muagn

a fo che la uia per tut  
quand al parol e sue  
a timp un'altra uolta  
de queia cha ho tolta  
prima din tal parol  
es in tro quant in uol  
a dir in conclusion,  
e po au al canon  
quand a la uoi cauar,  
e po la uo a lauar  
a un poz, o in tun fossa  
e li tutta brazzà,  
a lau prima i strazzua,  
e po dita i lingua,  
ouera le camis  
e tal ie fu do isfris  
a tuoi un stroffion,  
e li con dal fauon  
a ti in dag una maà  
uoltand da ogni la  
pr far chi uegnin net  
au fo dir mi cha i met  
tut quant al mia ceruel  
po tu ai matarel  
falie dta tela noua,  
e pr che a fo cha i zoua,  
a bastoarla ben,  
a i do tant che le uen  
pattela e mule fina,  
che la par propria uertighina  
se ben le frident,  
mo queit e po nient  
metto a dar la salda  
a uidi fa stao salda  
a uoi le sadig  
chen maneh ch audig,  
a tuoi quei faz culit,  
cupit, e cularit  
es mi uo la in tun prà  
dand





la i faz  
a i fo una panadina,  
o la fo mnetrina  
ouer un po de orzada,  
o de la mandolada  
o che a i do un bocel  
de carn de uidel  
ouer da buon Castron  
ancora del capon  
ouer qualche uslet  
o cha i faz un brodet,  
o cha i do vn ma iscritt  
ouer cha i fo dal pist  
o un po de cunfumà  
a tiegn co fu tà  
con tut quel che a fo  
o se a fort al no po  
sburgar per al canal  
a i faz un seruitial  
de malua, e mercorella  
es tuoi una scudella  
de brod, e de oli bon  
con un po de sauon  
da unzer là calcetta  
e mo me met in la stretta,  
dat let com a saui  
tirandol uerso mi  
e si par su uergon  
e poi met un cuccon  
che al tiegna ben stupà  
e po al tiegn saguatà,  
chal par un barilot,  
e poi met de bot  
al cantr li usin  
e quasi con tal latin  
a i fo far la cacchina  
quand le po la mattina  
a i cuos un ouadin

L. dao nia

ne schiet ne adaquà  
pr fin cha nie passà  
i dies o dods di  
es mem uo dria quasi  
pr fin chal n ha piu mal  
a far al seruit al  
a una donna de part  
a fo po tutta lart  
chi ua sin a un quattrin  
am lieu a i matutin  
a dar'i un po de brod,  
e si met con bel mod,  
un po de cumià  
o rafaran sfuzà  
o un poch de canella,  
con certa altra nouella  
che zoua pur assa  
e po con la possà  
a i do do ou fresche  
e po apparecch il desch  
ouer al quadrattin  
e si amauu al uin  
e la fo quation  
e prima al to capon  
ouer la fo gallina  
un quart la mattina,  
e un altr per la tera  
a uoi cha la se intira  
al di du, o tri past  
e po senza contrast  
a i port li usin  
la fo supa de uin  
e si la fo manzar  
arzo che la possa far  
dal lat al fanesin  
a i do de zuccarin  
o un po de marzapan,  
e quasi de man in man  
a la uegn guernand

etal

è tal ment impizzand  
cha quand le de co dal mes  
la al corp si gras, e tes  
che la non po star in la pel  
e tonda in te maffel  
che la par un beccafig  
oime mo a no ue dig  
fa guerr po ben i tus  
cha a io quest pr us  
de uler lian pulid  
balta cha leot un crid  
al lieu, e si al desfas  
e si mud le fas  
le pez, e al lif arol  
e si fo al bago ol  
ch' mod le uta a i fane sin  
e n iau al culla  
e sotto la lasina  
cha saui che urina  
i rosga i u alla  
e c. me a lo ben lauà  
a torna a fallar,  
e po al port a fo mar  
chi diga la tettina  
a i fo de la papina  
tri, o quatr beuncia  
sou a la fed mia,  
cha i faz a fo douer,  
che niun ne se po duler  
de mi per tal afar,  
e un po in tel telar  
a far un ditiga  
cha uoi ch' au mai auia  
a pii in man ia spola  
e senza tar parola  
a la tro innanzi, e in dria  
es tien mna di pia  
dment cha uo ou a nd  
e al subi ua ingrossand

47  
che a pena a me ne adò.  
a tal che a men fo  
fia, o set brazza al di  
mo a uoi ben po anca ni  
che la mi sia inbusmada spes  
azzo che quand a tes  
la sia piu mal fina,  
e che la sia hiffa, e fina  
quand le zo dal tar  
a cora uoi cuntar  
pr cont de la agocchia  
ch'n son una marmochia  
a ch mod au pnta  
a fo de qui quata  
ch' g ditin passaman,  
chen fat a bus pian  
e larg quater dida  
de gratia n' su no rida  
se parl quasi mal  
prehe con al didal  
an che parang in  
fo far iurel matton  
al gaig a un fazzolet  
punt mort, e caualet  
punt i dria, e ior man  
dam pur la gocchia in man  
e lassam dinnat,  
fau un po adourar  
pr donna da govern  
darim pur in govern  
tutta la casa a mi  
prehe de di in di  
auanzai i cuel  
prehe con le Donzet  
e con i le uitur,  
o i altr manzadur  
che tirin zo da mag  
a strinzro de fat,  
a tut la mtura

dra  
a qu'ia che fa far  
che n' irat manzar  
e n' la eccl'ia tal se ch  
sguazare, e d'iner a mach  
i un an dal so  
pre che mi g'aro  
le ch'ou da, ma la  
es renarò ch'aua  
pe' fio a iust'iana  
de po' ch' in tiegn' d'ia  
a' ar bit' l'io,  
che m' d'ara un tantin  
di la so part n' inora,  
e m' ment' ar cora,  
por ch' a' p' se b' a' fus  
om' in eng' a' p' a' l'ius  
fa in dies n' l'ontiera,  
ch' uol' d'one' p' a' m' f'ara  
no' me' l'ell' ar quattren,  
che a' uol' r'alla ho  
ch' a' f'ac' uen' tut,  
e ch' a' r' bon' e' n' l'uat,  
je m' p' dai' fa' mia  
pre che n' no' m' e' t' in d'io,  
z' ma, quand' al' b'isog'era  
es to' u'g' u' to' qu'ia città  
sol' p' p' a' on' car  
de qu' a' a' h' a' a' far  
no' u' l'ell' a' a' ar  
d' u'ca n' g' a' n' n' u'ra  
tu' om' a' la' leg'ra,

che se n' da dar a' a' i  
es ho' b' e' m' b' g' a' j  
pu' ta' tut' con' m' i  
ho' r' u' u' d' m' qui  
prepara p' far' di' fat,  
bechem' su' in' tun' trat,  
e' no' me' l'asse' part'ir,  
pre che a' u' u' i' man' g'ar  
a' qui' d'ond' u'ndarò,  
che se n' p' mo' a' sto  
che g'od' e' ogni' di' p' u'  
es ben' a' tiegn' d'io tu,  
dal' part' de' Al' u' e' g' a'  
a' f' u' no' ben' e' r' a'  
es ho' de' h' u' s' con' u' m'  
e' no' g'uarde' ch' al' f' u' m'  
m' a' p' u' r' a' s' i' m' a' l'  
p' che qu' e' s' to' e' un' s' e' g' n' a' l'  
ch' a' n' u' a' g' s' e' r' e' s' e' i' a' n'  
ne' m' a' n' ch' e' u' e' t' t' a' n' d'  
a' e' l' a' d' e' r' u' m'  
o' s' i' f' a' t' e' q' u' a' l' e' u' n'  
ch' a' n' u' i' a' i' n' s' e' a' c' i' t' a' t'  
e' che u' n' a' s' g' u' r' a'  
s' g' o' n' d' che u' o' l' i' u' s' a' n' z' a'  
u' q' u' a' l' c' h' e' u' p' o' r' a' z' a'  
ch' a' n' a' d' a' r' o' i' n' t' u' n' t' r' a' t'  
t' u' r' e' n' p' u' r' a' l' e' u' u' r' a' t'  
che a' n' non' m' a' n' c' a' r' o' s'  
e' d' a' i' f' a' i' a' r' p' o'  
a' l' a' m' e' t' a' u' p' .

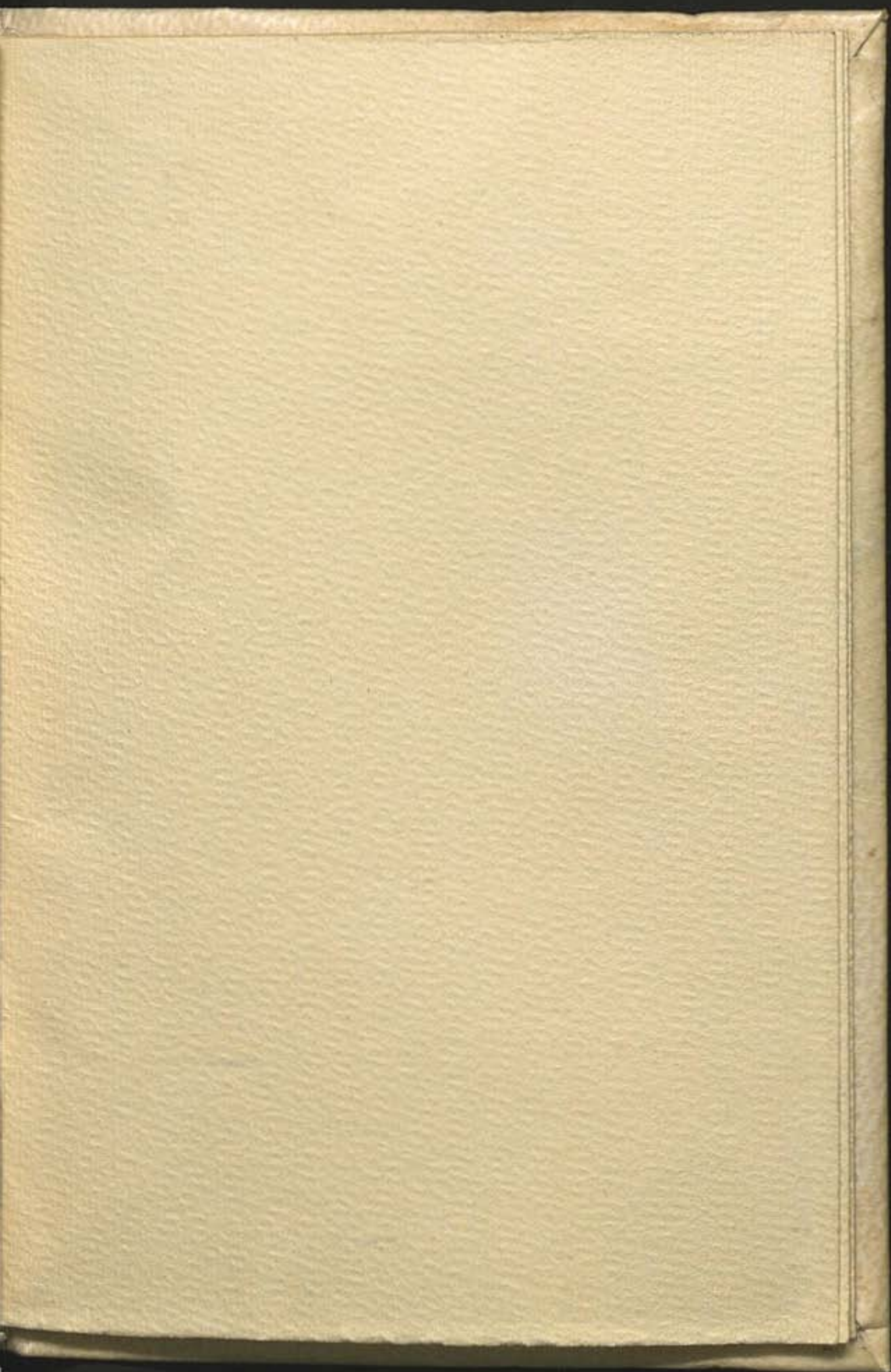
IL FINE.

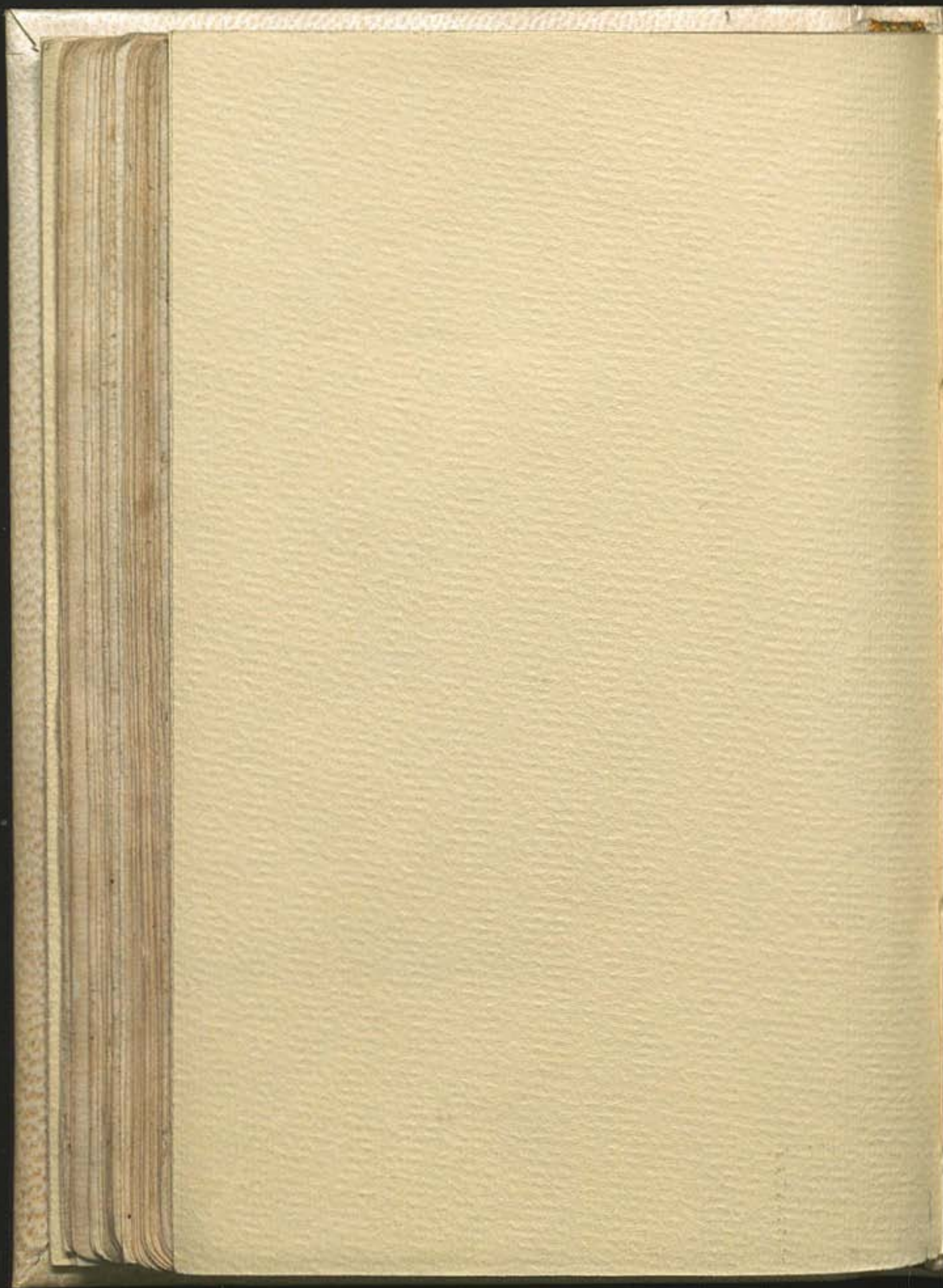
In B

In B. nacci.

[3a Bologna opposto, l'it' g'io]

29578







1992

X

B